

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE, GIURIDICHE E
STUDI INTERNAZIONALI

Corso di laurea *Triennale* in Scienze politiche, Relazioni internazionali e Diritti
umani



VIOLENZA CONTRO LE DONNE E RAPPRESENTAZIONE MEDIATICA

Relatore: Prof. CLAUDIA PRIVODORI

Laureando: VERONICA BRAVETTI

Matricola N. 2069723

A.A 2025/2026

INDICE

<i>INDICE</i>	1
INTRODUZIONE.....	2
CAPITOLO I. CONTESTO TEORICO E NORMATIVO	5
1.1 – Definizioni e concetti chiave della violenza.....	6
1.2 – Le cause profonde della violenza di genere: potere, cultura e disuguaglianza.....	9
1.3 – La dimensione statistica della violenza di genere: dati nazionali e internazionali	12
1.4 - La violenza di genere come violazione dei diritti umani fondamentali	16
1.5 – cenni al quadro normativo internazionale ed europeo	18
CAPITOLO II. NARRAZIONE MEDIATICA DELLA VIOLENZA DI GENERE.....	23
2.1 – dalla notizia al discorso sociale: il contributo dei media.....	23
2.2 – media digitali, logiche dell’audience viralità della violenza di genere	25
2.3 – asimmetrie di genere nella narrazione della violenza.....	26
2.4 – rappresentazione della vittima e dell’autore	29
2.5 – le tendenze alla spettacolarizzazione e alla colpevolizzazione	32
2.6 – effetti sociali e culturali della narrazione mediatica della violenza di genere	34
2.7 - linee guida deontologiche e responsabilità dell’informazione nella rappresentazione della violenza di genere	36
2.8 – verso una narrazione responsabile: etica, responsabilità e buone pratiche comunicative.....	39
CAPITOLO III. CASO STUDIO: IL FEMMINICIDIO DI GIULIA CECCHETTIN NEI MEDIA ITALIANI. 42	
3.1 – il caso di Giulia Cecchettin: ricostruzione dei fatti e centralità mediatica	42
3.2 – analisi della stampa: criteri di selezione e prime evidenze narrative	44
3.3 – reazioni dell’opinione pubblica e attivismo sociale: dalla dimensione mediatica alla mobilitazione collettiva.....	46
3.4 – la costruzione mediatica dell’autore e la violenza simbolica nello spazio pubblico ..	49
3.5 – valutazione critica della narrazione mediatica alla luce delle linee guida deontologiche	51
3.6 – raccontare la violenza: limiti, responsabilità e possibilità di cambiamento.....	54
CONCLUSIONE	57
BIBLIOGRAFIA	60

INTRODUZIONE

La violenza di genere è un problema molto serio che colpisce molte persone nel mondo. Non è qualcosa che accade di rado o solo in alcuni posti, ma è una realtà che si trova in molte società e culture diverse. La violenza di genere colpisce profondamente la vita di molte donne. Le statistiche mostrano che la maggior parte delle violenze più gravi avviene dentro le relazioni strette e in famiglia. Questo dimostra che da sempre gli uomini e le donne non hanno avuto lo stesso potere. La violenza di genere è quindi un problema che riguarda la disparità di potere tra uomini e donne.

La violenza di genere non è solo un problema che riguarda le leggi o la società: è anche qualcosa che fa parte della nostra cultura e dei simboli che utilizziamo. Il modo in cui parliamo di questo problema, come lo interpretiamo e come lo rappresentiamo, aiuta a definire cosa significa per noi tutti. I media, come i giornali, la televisione, i siti web e i social, giocano un ruolo molto importante in questo senso. Non si limitano a raccontare i fatti, ma aiutano a creare l'opinione pubblica, influenzando il modo in cui la gente percepisce le cose, il modo in cui si comporta e il modo in cui risponde ai problemi sociali.

Il modo in cui i media raccontano la violenza contro le donne può avere due effetti molto diversi. Da un lato, può aiutare le persone a capire meglio il problema e a prevenirlo. Dall'altro, può perpetuare stereotipi dannosi, ridurre la responsabilità di chi commette la violenza o addirittura dare la colpa alla vittima, anche se non lo dice apertamente.

Le parole che i giornalisti scelgono, le immagini che pubblicano, i titoli che creano e le storie che raccontano hanno un impatto molto forte su come la gente percepisce la violenza contro le donne. Quindi, quando analizziamo come i media parlano di questo argomento, non ci limitiamo a esaminare l'informazione in sé, ma anche le dinamiche culturali più ampie che contribuiscono a mantenere o a combattere le disuguaglianze tra uomini e donne.

L'obiettivo principale di questo lavoro di ricerca è quello di esaminare con attenzione il legame tra la violenza di genere e la sua rappresentazione nei media. In particolare, ci si concentra sul modo in cui i media italiani trattano e raccontano il fenomeno del femminicidio. Il lavoro è strutturato in tre capitoli fondamentali, ognuno dei quali si focalizza su aspetti specifici di questo tema complesso.

Nel primo capitolo si parla della violenza di genere in modo teorico e normativo. Vengono spiegate le principali categorie concettuali, si analizzano le cause che portano a questa violenza e si esaminano i dati statistici a livello nazionale e internazionale. Inoltre, si ricostruisce il quadro giuridico di riferimento, considerando le leggi internazionali, europee e nazionali. L'obiettivo principale è di mostrare come la violenza di genere sia un problema strutturale e come sia collegata ai diritti umani fondamentali.

Il secondo capitolo si concentra sull'analisi di come i media raccontano la violenza di genere. Ci si addentra nelle dinamiche che trasformano questa violenza in notizie e argomenti di discussione nella società. Vengono esaminate le differenze nella rappresentazione delle vittime e degli autori in base al genere, e come la violenza di genere venga spesso trasformata in uno spettacolo o addossata alle vittime. Si valutano anche gli effetti che queste narrazioni hanno sulla società e sulla cultura. Una parte importante del capitolo è dedicata alle regole etiche del giornalismo e alla responsabilità dei giornalisti nell'informare, con l'obiettivo di capire fino a che punto i media possano aiutare a prevenire la violenza di genere.

Il terzo capitolo si concentra su un caso molto specifico: il femminicidio di Giulia Cecchettin. Qui, si esamina come i giornali e i media in generale hanno parlato di questo caso, e come la gente ha reagito. Si vuole capire se i media hanno raccontato la storia in modo responsabile e rispettoso, seguendo le regole etiche del giornalismo. Il caso di Giulia Cecchettin serve come esempio per vedere come i media parlano della violenza contro le donne, e se questo modo di parlare è cambiato nel tempo.

La scelta di analizzare questo tema nasce dalla consapevolezza che il modo in cui la violenza viene raccontata non è neutrale. Le parole, le immagini e le interpretazioni contribuiscono a costruire l'immaginario collettivo e possono incidere sulle possibilità di riconoscimento, denuncia e prevenzione. Comprendere la narrazione mediatica significa, dunque, interrogarsi sul ruolo dell'informazione nella costruzione di una società più consapevole, capace di riconoscere la violenza di genere come un problema strutturale e non come una semplice tragedia individuale.

CAPITOLO I. CONTESTO TEORICO E NORMATIVO

Ai giorni d'oggi, la violenza di genere si dimostra una delle più gravi forme di violazione dei diritti umani. Già nel 2010, è stata rilevata, dall'Organizzazione Mondiale della Sanità, un'importante percentuale di donne violentate, principalmente all'interno di relazioni intime. Il tutto dimostra che, nella maggior parte dei casi, le donne sono le vittime e gli uomini i perpetratori di tali atti¹. Questi dati evidenziano come la violenza di genere non rappresenti un fenomeno marginale o eccezionale, ma una realtà strutturale che attraversa contesti geografici, culturali e sociali differenti, assumendo caratteristiche ricorrenti e sistematiche.

I diversi dati esistenti dimostrano un fenomeno con profonde radici in dinamiche storiche e culturali, dove la subordinazione delle donne agli uomini non viene minimamente vista come un'eccezione ma piuttosto come parte di un sistema sociale ben strutturato. La violenza si inserisce, quindi, in un quadro di disuguaglianze consolidate, che hanno storicamente attribuito agli uomini una posizione di potere e alle donne una condizione di subordinazione. La letteratura femminista ha messo in evidenza come, in vari periodi storici e contesti culturali, la subordinazione delle donne sia servita come strumento di controllo volto a mantenere il potere maschile². Sotto questo punto di vista, diverse forme di violenza – dal femminicidio allo stupro, fino allo stalking e al sessismo linguistico – possono essere viste come mezzi per conservare o ristabilire un ordine gerarchico. Ogni qualvolta che le donne provano ad allontanarsi dai ruoli tradizionali loro imposti, ciò viene spesso percepito come una minaccia all'equilibrio di potere esistente³.

La violenza assume, dunque una funzione disciplinante, volta a riaffermare norme di genere e a limitare l'autonomia femminile.

¹ Organisation mondiale de la Santé/London School of Hygiene and Tropical Medicine. (2010). *Prévenir la violence exercée par des partenaires intimes et la violence sexuelle contre les femmes : intervenir et produire des données*. Genève: OMS

² Offen, K. (2000). *European Feminisms, 1700–1950: A Political History*. Stanford University Press.

³ Ribero, P. (2007). *La violenza contro le donne: Storia, cultura, politica*. Laterza.

Questo capitolo offre una base teorica e normativa per comprendere il fenomeno della violenza di genere, partendo da una chiara definizione dei concetti chiave e un'analisi delle loro origini socioculturali. Verranno esaminati i principali dati statistici nazionali e internazionali, le normative vigenti in Italia, Europa e a livello sovranazionale, oltre a spiegare la violenza di genere come una violazione dei diritti umani fondamentali. L'obiettivo è fornire un quadro interpretativo che consenta di leggere la violenza non come una sommatoria di episodi isolati, ma come un fenomeno strutturale, radicato nei rapporti di potere e nelle disuguaglianze di genere.

Questo percorso ci permetterà di considerare il fenomeno non solo come un'emergenza sociale, ma come una questione strutturale che interroga nel profondo le relazioni di potere e i valori delle società contemporanee.

1.1 – Definizioni e concetti chiave della violenza

La violenza di genere è considerata una delle violazioni più gravi dei diritti umani, la quale ostacola la parità tra uomini e donne. Si intende qualsiasi atto o comportamento che causa danni fisici, sessuali, psicologici o economici a una persona a causa del suo genere⁴. Tale definizione evidenzia come la violenza non sia legata a singoli comportamenti devianti, ma a un sistema di disuguaglianze che colpisce specificatamente le donne in quanto tali. Questo tipo di violenza non è un fenomeno separato ma bensì radicato in una struttura sociale dove continuano disuguaglianze e rapporti di potere storicamente consolidati⁵.

La Convenzione di Istanbul del 2011 definisce la violenza contro le donne come una violazione dei diritti umani e una forma di discriminazione. Essa include atti di violenza di genere che possono causare danni fisici, sessuali, psicologici o economici, comprese le minacce, la coercizione o la privazione arbitraria della

⁴ World Health Organization. (2010). *Preventing intimate partner and sexual violence: Taking action and generating evidence*. WHO.

⁵ Council of Europe. (2011). *Council of Europe Convention on preventing and combating violence against women and domestic violence (Istanbul Convention)*. Strasburgo.

libertà, sia nella vita pubblica che nella vita privata⁶. Questa definizione ha avuto un ruolo centrale nel riconoscimento giuridico della violenza di genere, spostando l'attenzione dal singolo episodio alla responsabilità strutturale degli Stati nella prevenzione e nel contrasto del fenomeno.

In questo contesto, il termine femminicidio ha ottenuto un'importanza rilevante. Non parliamo solo dell'uccisione di una donna, ma di ogni atto di violenza che si ripercuote su una donna a causa della sua identità di genere⁷. Il concetto di femminicidio permette di rendere visibile il legame tra violenza estrema e discriminazione sistematica, mettendo in luce le motivazioni di genere che sottendono tali atti. Questa categoria comprende violenze fisiche, psicologiche ed economiche, fino ad arrivare all'omicidio. Il termine ha iniziato a far parte del linguaggio criminologico negli anni Novanta per sottolineare il carattere strutturale di queste violenze e il loro rapporto con sistemi sociali e culturali che mantengono le donne in una posizione di subordinazione⁸.

In Italia, il termine viene usato sia nel linguaggio giuridico che mediatico per delineare non solo gli omicidi, ma anche tutte le pratiche violente che riducono la libertà e l'autonomia delle donne⁹.

Accanto al femminicidio si incontra il termine femicidio, che descrive in maniera più specifica l'uccisione materiale di una donna, a differenza del femminicidio che sottolinea la motivazione di genere e il contesto culturale che rende possibile la violenza¹⁰. Questa differenza mette in luce che l'atto letale è solo la parte visibile del problema, formato da maltrattamenti, minacce e controlli che spesso precedono il crimine.

Una delle forme più allarmanti di violenza di genere è la violenza domestica, la quale comprende ogni forma di abuso fisico, sessuale, psicologico o economico

⁶ Ibidem

⁷ Russell, D., & Radford, J. (1992). *Femicide: The politics of woman killing*. Twayne.

⁸ Russell, D., & Radford, J. (1992). *Femicide: The politics of woman killing*. Twayne.

⁹ Spinelli, B. (2008). *Femminicidio*. FrancoAngeli.

¹⁰ Spinelli, B. (2008). *Femminicidio*. FrancoAngeli.

all'interno della famiglia o tra partner ed ex partner, indipendentemente dal fatto che ci sia convivenza¹¹. La violenza domestica si caratterizza per la sua dimensione relazionale, che rende particolarmente difficile per la vittima interrompere il ciclo della violenza. In questo tipo di violenza si può includere anche la cosiddetta violenza assistita, in cui i figli minori sono inconsiamente obbligati ad assistere agli abusi, subendo gravi conseguenze emotive e relazionali¹².

Un'altra forma che sta diventando sempre di più oggetto di attenzione è la violenza economica, che si manifesta quando una persona limita l'accesso di una donna alle risorse finanziarie, arrivando anche ad impedirle di lavorare e ad avere un controllo eccessivo delle sue spese¹³. Questa forma di violenza incide profondamente sull'autonomia e sulla possibilità di sottrarsi a relazioni abusive. Infine, si incontra anche la violenza psicologica che si esprime attraverso minacce, umiliazioni e comportamenti di controllo, i quali sono mirati a distruggere l'autostima della vittima¹⁴.

Tutte queste forme di violenza sono correlate alla discriminazione di genere. La Convenzione ONU per l'eliminazione di ogni forma di discriminazione contro le donne (CEDAW, 1979) definisce la discriminazione come qualsiasi distinzione, esclusione o restrizione basata sul sesso che compromette il riconoscimento, il godimento o l'esercizio, da parte delle donne, dei diritti umani e delle libertà fondamentali¹⁵. Si arriva, quindi, ad una conclusione che la violenza di genere è una manifestazione concreta di questa discriminazione, mirando a mantenere le donne in una posizione subordinata.

Avere un quadro chiaro di tutte queste definizioni ci permette di comprendere che la violenza di genere non è un insieme di episodi isolati, ma un complesso

¹¹ Council of Europe. (2011). *Istanbul Convention*.

¹² ISTAT. (2022). *La violenza contro le donne dentro e fuori la famiglia*. Roma.

¹³ Merli, A. (2015). *Violenza di genere e femminicidio*. Laterza.

¹⁴ World Health Organization. (2010). *Preventing intimate partner and sexual violence*.

¹⁵ United Nations. (1979). *Convention on the Elimination of All Forms of Discrimination against Women (CEDAW)*. New York.

formato dalle più sottili forme di discriminazione fino ad arrivare alle manifestazioni estreme, come il femminicidio¹⁶. Parlare di violenza di genere significa analizzare un fenomeno radicato in rapporti di potere storici e culturali, richiedendo interventi non solo repressivi, ma anche preventivi e educativi, per promuovere una reale uguaglianza tra uomini e donne¹⁷.

1.2 – Le cause profonde della violenza di genere: potere, cultura e disuguaglianza

La violenza di genere è un fenomeno strutturale che affonda le proprie radici nei rapporti di potere storicamente sbilanciati tra uomini e donne. Le statistiche internazionali rivelano che nel 2018, circa il 60% delle donne uccise nel mondo è stato assassinato da partner o familiari¹⁸. Questo ci fa capire che la violenza colpisce soprattutto le relazioni intime, dove la cultura patriarcale assegna agli uomini un ruolo dominante e alle donne uno subordinato. La rilevanza delle relazioni intime come luogo privilegiato della violenza dimostra che non ci si trova di fronte a episodi casuali, ma a dinamiche relazionali segnate dal controllo, possesso e gerarchie di genere, che si sviluppano nel tempo e spesso si manifestano attraverso una progressiva escalation.

Per diversi anni, le ricerche hanno provato a spiegare la violenza attraverso fattori individuali come l'abuso di alcol o droghe, il disagio mentale o la povertà. Tuttavia, nessuna di queste spiegazioni riesce a mettere in luce perché le vittime siano principalmente le donne. La letteratura femminista pone l'attenzione sul contesto sociale, sottolineando che la violenza è soprattutto una questione di potere e disuguaglianza¹⁹. Questo passaggio è cruciale, perché permette di spostare l'attenzione dall'idea di "devianza individuale" a una lettura che considera la violenza come espressione di un ordine sociale che produce e legittima disuguaglianze.

¹⁶ Russell, D., & Radford, J. (1992). *Femicide: The politics of woman killing*.

¹⁷ Council of Europe. (2011). *Istanbul Convention*; World Health Organization. (2021). *Violence against women prevalence estimates*.

¹⁸ UNODC. (2019). *Global study on homicide: Gender-related killing of women and girls*. Vienna.

¹⁹ Dobash, R. E., & Dobash, R. (1979). *Violence against wives*. Free Press.

Il patriarcato è il cuore di questo sistema di potere, non si limita unicamente ad indicare l'autorità paterna in famiglia, ma rappresenta un ordine sociale dove gli uomini hanno il controllo economico, politico e simbolico²⁰. In tale prospettiva, il patriarcato non è un residuo del passato, ma una struttura che continua a operare attraverso istituzioni, pratiche e rappresentazioni, influenzando il modo in cui vengono costruiti i ruoli di genere e le aspettative sociali. Come ha osservato Bourdieu, questa supremazia si perpetua attraverso un "dominio simbolico": un insieme di norme e rappresentazioni che sembrano naturali e che, per questo, risultano efficaci nel legittimare la subordinazione femminile²¹. In questo contesto, la violenza diventa uno strumento di controllo, usato per mantenere la gerarchia di genere quando viene messa in discussione. La violenza assume quindi una funzione "disciplinante", volta a stabilire l'ordine quando le donne esprimono autonomia o mettono in crisi i ruoli tradizionali.

Le disuguaglianze materiali non fanno altro che accentuare questo sistema. Anche semplicemente la persistenza del divario salariale e occupazionale tra uomo e donna limita l'autonomia economica delle donne, aumentando la loro dipendenza nelle relazioni intime. Proprio per questo si parla di "violenza economica"; le donne vengono private delle risorse necessarie per potersi allontanare da situazioni abusive²². In molti casi, la dipendenza economica agisce come fattore di "intrappolamento", riducendo la possibilità di interrompere la relazione e aumentando l'esposizione al rischio. La dimensione economica si collega quindi direttamente alla possibilità concreta di scegliere, e mostra come la prevenzione della violenza passi anche attraverso politiche di autonomia, occupazione e welfare.

Oltre al potere materiale, la cultura gioca un ruolo cruciale. Gli stereotipi di genere, che associano alle donne qualità come dolcezza e passività, e agli uomini forza e aggressività, limitano le possibilità delle singole persone e giustificano le

²⁰ Walby, S. (1990). *Theorizing patriarchy*. Basil Blackwell.

²¹ Bourdieu, P. (1998). *Il dominio maschile*. Feltrinelli.

²² Karadole, C. (2010). *Violenza economica e autonomia femminile*. FrancoAngeli.

gerarchie²³. Gli stereotipi non sono semplici “idee” individuali, ma dispositivi culturali che organizzano aspettative e giudizi sociali, contribuendo a normalizzare le forme di controllo maschile e a colpevolizzare le donne quando si discostano dai ruoli prescritti. Tutte queste rappresentazioni, che vengono diffuse tramite la famiglia, l’educazione e i media, vanno a normalizzare comportamenti discriminatori e fanno passare per accettabile l’idea che un uomo possa esercitare controllo su una donna. La Piattaforma d’Azione di Pechino (1995) ha sottolineato che le immagini sessiste e degradanti nei media contribuiscono a rafforzare la violenza di genere, esortando gli Stati a promuovere rappresentazioni equilibrate e non stereotipate²⁴. Ciò evidenzia come la cultura mediatica non sia un elemento marginale, ma un terreno centrale nella riproduzione o nel contrasto delle disuguaglianze, perché contribuisce alla costruzione dell’immaginario collettivo su maschilità, femminilità, relazioni e conflitti.

Le differenze di potere non si limitano al rapporto uomo-donna ma riguardano anche classe sociale, etnia, orientamento sessuale e status migratorio. L’approccio intersezionale mostra che alcune donne, come quelle migranti o appartenenti a minoranze etniche, subiscono forme multiple di oppressione che aumentano la loro vulnerabilità e ostacolano l’accesso a protezione e giustizia²⁵.

L’intersezionalità consente quindi di cogliere come la violenza di genere si intrecci con altre disuguaglianze, producendo rischi differenziati e barriere specifiche: linguistiche, economiche, istituzionali e culturali. Anche in queste situazioni si continua a confermare che il genere è una variabile centrale, poiché la maggior parte delle violenze più gravi continua a essere perpetrata da uomini contro donne²⁶. Questo dato non va letto solo in chiave quantitativa, ma come indicatore della persistenza di rapporti di potere asimmetrici, che attraversano contesti diversi pur assumendo forme differenti.

²³ Biemmi, I. (2017). *Educazione sessista*. Rosenberg & Sellier.

²⁴ ONU. (1995). *Beijing Declaration and Platform for Action*.

²⁵ Crenshaw, K. (1991). Mapping the margins: Intersectionality, identity politics, and violence against women of color. *Stanford Law Review*, 43(6), 1241–1299.

²⁶ Johnson, M. P. (2006). Conflict and control: Gender symmetry and asymmetry in domestic violence. *Violence Against Women*, 12(11), 1003–1018.

Capire che la violenza di genere è un fenomeno radicato nel potere, nella cultura e nella disuguaglianza ci aiuta a definire le priorità per riuscire ad intervenire. Con il corso del tempo si è capito che non basta punire i singoli autori, ma piuttosto è fondamentale trasformare le strutture sociali che rendono possibile la violenza, promuovere l'autonomia economica delle donne, decostruire gli stereotipi e diffondere una cultura di uguaglianza. Ciò significa agire su più livelli: educativo, culturale, istituzionale e socioeconomico, riconoscendo che la prevenzione è tanto un obiettivo giuridico quanto un processo di cambiamento sociale. Le convenzioni internazionali, dalla CEDAW alla Convenzione di Istanbul, insistono su questa prospettiva, affermando che solo un cambiamento culturale profondo può estirpare le radici della violenza e aprire la strada a una vera parità di genere²⁷. In conclusione, la violenza di genere non può essere spiegata né affrontata efficacemente senza riconoscere il carattere strutturale: essa è un prodotto di disuguaglianze storiche e culturali, e richiede risposte altrettanto strutturali.

1.3 – La dimensione statistica della violenza di genere: dati nazionali e internazionali

Fondamentale per comprendere l'entità e le caratteristiche della violenza di genere è l'analisi dei dati statistici. Quest'ultima riesce a fornire una misurazione oggettiva di un fenomeno che, sebbene affondi le radici in contesti culturali o sociali complessi, si manifesta in modi concreti e quantificabili. I dati rappresentano uno strumento essenziale non solo per descrivere il fenomeno, ma anche per renderlo visibile, contrastando la tendenza storica a relegare la violenza contro le donne nella sfera privata o minimizzarne la portata. Dalle ultime indagini si rileva che la violenza contro le donne è un problema diffuso in tutti i Paesi e in vari contesti sociali, con caratteristiche ricorrenti che evidenziano l'importanza delle relazioni affettive e familiari nel suo sviluppo.

²⁷ CEDAW. (1992). Raccomandazione generale n.19 sulla violenza contro le donne; Council of Europe. (2011). *Istanbul Convention*.

In Italia, l'ultima indagine dell'Istituto Nazionale di Statistica mostra che il 31,5% delle donne tra i 16 e i 70 anni ha subito nel corso della vita forme di violenza fisica o sessuale²⁸. Questo dato indica che quasi una donna su tre è stata esposta ad almeno una forma grave di violenza, confermando l'ampiezza del fenomeno. Il 21% ha segnalato episodi di violenza fisica e una quota analoga ha dichiarato di aver subito violenza sessuale, compresi stupri e tentati stupri, che riguardano il 5,4% delle donne intervistate. I principali autori di queste violenze sono uomini conosciuti: il 13,6% delle donne ha subito violenza dal partner e il 12,1% da un ex partner²⁹. Da tutti questi dati possiamo giungere al dunque che la sfera privata continua a rappresentare il contesto più pericoloso per le donne, contrariamente al pensiero comune nel quale la violenza viene associata ai luoghi pubblici o sconosciuti. Tramite tutto ciò si mostra come la violenza di genere si radichi soprattutto all'interno delle relazioni intime, dove i rapporti di potere sono più difficili da riconoscere e contrastare.

Uno degli aspetti più preoccupanti è il fenomeno del femminicidio. Secondo il Ministero dell'Interno, nel 2023 in Italia sono stati registrati 120 femminicidi, di cui 100 avvenuti in contesti familiari o affettivi e 67 perpetrati da partner o ex partner³⁰. Nei primi sei mesi del 2024, i casi censiti sono stati 61, un numero che conferma la continuità di una scia preoccupante, fino ad arrivare alla fine dell'anno con esattamente 111 vittime³¹. La stabilità di questi numeri nel tempo evidenzia l'inefficacia di risposte esclusivamente emergenziali, sottolineando la necessità di interventi strutturali e di lungo periodo. Il femminicidio appare, infatti, come l'esito estremo di un continuum di violenze che spesso rimangono invisibili fino al loro epilogo più tragico.

²⁸ ISTAT. (2023). *La violenza contro le donne dentro e fuori la famiglia*. Roma

²⁹ ISTAT. (2023). *ibid.*

³⁰ Ministero dell'Interno. (2024). *Report femminicidi 2023–2024*. Dipartimento Pubblica Sicurezza.

³¹ Ministero dell'Interno. (2024). *Report femminicidi 2023–2024*. Dipartimento Pubblica Sicurezza.

La gravità della situazione viene anche dimostrata dai dati dei Centri Antiviolenza; queste strutture specializzate offrono supporto e percorsi di empowerment alle donne vittime di violenza.

La rete D.i.Re – Donne in Rete contro la violenza ha riportato che nel 2024 i suoi centri hanno accolto 23.851 donne in cerca di aiuto³². Tra queste, l'82,2% ha subito violenza psicologica, il 56,5% violenza fisica, e almeno una donna su tre ha dichiarato di aver subito violenza economica³³. Questi dati mostrano come le diverse forme di violenza tendono a sovrapporsi, confermando che la violenza di genere non è mai un fenomeno unidimensionale. Nel 61% dei casi l'autore della violenza viene identificato nel partner o nell'ex partner³⁴.

Circa il 30% delle donne che hanno deciso di rivolgersi ai centri aveva figli minori, i quali, essendo esposti a episodi di violenza domestica, diventano testimoni diretti o indiretti della violenza stessa e di conseguenza possono sviluppare disturbi emotivi e relazionali, fenomeno definito come “violenza assistita”³⁵. Questo dato evidenzia la dimensione intergenerazionale della violenza, che non colpisce solo le donne, ma produce effetti duraturi anche sui minori, contribuendo alla riproduzione di modelli relazionali disfunzionali.

A livello globale, i dati non fanno altro che confermare il quadro della violenza domestica. I dati più recenti ricorrono all'anno 2023, dove circa 85.000 donne sono state uccise intenzionalmente nel mondo, di queste, quasi il 60% ha perso la vita per mano del partner o di un altro membro della famiglia³⁶. In altre parole, ogni 10 minuti una donna o una ragazza viene uccisa da una persona della sua

³² D.i.Re – *Report Dati 2024*, pubblicato a luglio 2025, disponibile su direcontrolaviolenza.it (PDF).

³³ D.i.Re – *Comunicato “In aumento le donne accolte dai Centri Antiviolenza della rete”*, luglio 2025, direcontrolaviolenza.it.

³⁴ Stima confermata da ISTAT e D.i.Re nel report 2023–2024: nella maggioranza dei casi l'autore è partner o ex partner.

³⁵ Ministero della Giustizia – *Linee guida nazionali sui minori vittime di violenza assistita*, 2023; D.i.Re – *Report Dati 2023 e 2024*.

³⁶ UN Women & UN Office on Drugs and Crime (2024) – *Femicides in 2023: Global Estimates of Intimate Partner/Family Member Femicides*, che riporta circa 85.000 donne e ragazze uccise nel 2023 e circa 51.100 di questi omicidi ad opera del partner o di un familiare. [DevelopmentAid+3unodc.org+3The United Nations in South Africa+3](https://DevelopmentAid+3unodc.org+3The+United+Nations+in+South+Africa+3)

cerchia affettiva³⁷. Queste cifre mostrano come la violenza di genere rappresenti un'emergenza globale, che attraversa confini geografici, sistemi politici e contesti culturali differenti. Tutto ciò ribadisce l'idea che la violenza domestica è una costante presente in diverse società e culture.

Dalla lettura dei dati statistici si rivelano anche tendenze qualitative significative. In primo luogo, emerge una chiara asimmetria di genere: sebbene anche gli uomini possano essere vittime di violenza domestica, le donne ne subiscono le conseguenze in modo più grave e frequente³⁸. La violenza non si limita a quella fisica, ma comprende anche forme psicologiche, economiche e sessuali, che spesso si intrecciano l'una con l'altra. Questa multidimensionalità rende la violenza particolarmente difficile da individuare e contrastare, soprattutto quando le forme non fisiche non vengono riconosciute come tali.

Infine, i dati indicano che la violenza attraversa classi sociali, etnie e livelli di istruzione, pur manifestandosi in modi diversi a seconda dei contesti. Ciò conferma che la violenza di genere non è legata a specifiche condizioni socioeconomiche, ma un sistema di relazioni di potere che si riproduce trasversalmente nella società. Questi risultati rafforzano le analisi sociologiche che interpretano la violenza di genere come una manifestazione strutturale delle disuguaglianze di genere.

Questi risultati confermano le analisi sociologiche che interpretano la violenza di genere come una manifestazione di rapporti di potere e disuguaglianza. I dati non solo documentano l'ampiezza del fenomeno, ma ne evidenziano anche le caratteristiche strutturali, richiamando l'attenzione sulla necessità di politiche di prevenzione e interventi mirati. La dimensione quantitativa diventa uno strumento fondamentale per orientare le politiche pubbliche, superando approcci

³⁷ Ibidem – stima che equivale a circa 140 donne o ragazze al giorno uccise dal partner o da un familiare. [UN Women Knowledge portal+2ungeneva.org+2](https://www.un.org/womenwatch/daw/kenya/knowledge-portal/)

³⁸ Johnson, M. P. (2006). Conflict and control: Gender symmetry and asymmetry in domestic violence. *Violence Against Women*, 12(11), 1003–1018.

emergenziali e promuovendo strategie integrate di contrasto alla violenza contro le donne.

1.4 - La violenza di genere come violazione dei diritti umani fondamentali

Una delle più gravi violazioni di diritti umani attuali è la violenza di genere, in quanto compromette sistematicamente la dignità, l'integrità e la libertà delle donne, andando ad ostacolare la loro piena partecipazione alla vita sociale, politica ed economica. La sua rilevanza va ben oltre la sfera privata e la dimensione penale, perché si colloca nel dibattito sui diritti fondamentali e mette in discussione il principio di uguaglianza sostanziale tra uomini e donne³⁹. La violenza di genere incide direttamente sui diritti fondamentali quali il diritto alla vita, alla sicurezza, alla libertà personale, alla salute e alla non discriminazione, configurandosi come una negazione strutturale della cittadinanza femminile.

Per tanti anni la violenza contro le donne è sempre stata vista come un problema confinato all'ambito familiare e relazionale, venendo considerata un fatto "privato", al di fuori del controllo pubblico e giuridico. Questa privatizzazione della violenza ha contribuito storicamente alla sua invisibilizzazione, rendendo difficile l'intervento delle istituzioni e rafforzando l'impunità degli autori. Fortunatamente, a partire dagli anni 90, si è assistito ad un cambiamento, con il riconoscimento internazionale della violenza di genere come un ostacolo strutturale alla piena realizzazione dei diritti umani. Fondamentale è il ruolo della Dichiarazione sull'eliminazione della violenza contro le donne, la quale stabilisce che tutte le forme di violenza – fisica, sessuale e psicologica – sono una violazione dei diritti fondamentali delle donne, da considerare in continuità con i principi della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani⁴⁰. Questo passaggio segna un momento cruciale, poiché afferma che la violenza non è un evento eccezionale, ma una pratica sistematica radicata nelle disuguaglianze di genere.

³⁹ Freeman, M., Chinkin, C., & Rudolf, B. (2012). *The UN Convention on the Elimination of All Forms of Discrimination Against Women: A Commentary*. Oxford University Press

⁴⁰ ONU. (1993). *Declaration on the Elimination of Violence against Women*. A/RES/48/104.

Il legame tra violenza e diritti umani è stato rafforzato anche dalla Piattaforma di Azione di Pechino del 1995, che definisce la violenza di genere come un ostacolo al progresso democratico e allo sviluppo sociale, sollecitando gli Stati a implementare politiche di prevenzione, protezione e sostegno⁴¹. In questo documento la violenza contro le donne viene riconosciuta come un problema globale, che richiede risposte coordinate multilivello, capaci di incidere non solo sul piano normativo, ma anche su quello culturale ed educativo. Grazie a questo riconoscimento politico c'è stata un'importante svolta: la violenza non viene più vista solo come una devianza individuale, ma piuttosto come un fenomeno strutturale, radicato nei rapporti di potere e nelle disuguaglianze di genere, che danneggia il godimento dei diritti fondamentali da parte delle donne⁴².

In questa ottica, la violenza contro le donne non può essere dissociata dalla questione dell'uguaglianza. Come affermato dal Comitato CEDAW nella Raccomandazione Generale n. 19, la discriminazione include ogni forma di violenza basata sul genere, ne consegue che gli Stati devono adottare tutte le misure necessarie per poter prevenire, punire e riparare tali violazioni⁴³. La violenza di genere diventa così una forma estrema di discriminazione, che impedisce alle donne di esercitare in modo pieno ed effettivo i propri diritti. Deve essere un vero e proprio obbligo giuridico perché l'assenza di politiche adeguate di prevenzione e protezione fa sì che lo Stato diventi corresponsabile delle violenze subite dalle donne. Questo principio, noto come due diligence, è stato confermato in diverse sedi internazionali e rappresenta oggi uno dei fondamenti nell'interpretazione della violenza di genere come violazione dei diritti umani⁴⁴. Gli Stati, quindi, non sono responsabili solo quando commettono direttamente atti di violenza, ma anche quando non agiscono in modo adeguato a prevenirli o contrastarli.

⁴¹ ONU. (1995). *Beijing Declaration and Platform for Action*. Pechino: United Nations.

⁴² United Nations. (1948). *Universal Declaration of Human Rights*. New York.

⁴³ CEDAW Committee. (1992). *General Recommendation No. 19: Violence against women*. United Nations.

⁴⁴ Corte Interamericana dei Diritti Umani. (1988). *Velázquez Rodríguez v. Honduras*, Sentenza del 29 luglio 1988.

Riuscire ad inquadrare la violenza di genere come una questione di diritti umani permette di evidenziarne la dimensione universale e intersezionale. La violenza non colpisce tutte le donne allo stesso modo perché fattori come etnia, classe sociale, condizione migratoria, orientamento sessuale o disabilità possono amplificare il suo impatto e aggravare l'esclusione. Questa prospettiva, adottata dal Comitato CEDAW nella Raccomandazione Generale n. 35 (2017), dimostra come la violenza non sia solo un'espressione dei rapporti di potere di genere, ma si intrecci con altre forme di discriminazione, rafforzandone gli effetti nocivi sui diritti fondamentali⁴⁵.

Riconoscere la violenza contro le donne come violazione di diritti umani ha un duplice valore: da un lato, la colloca al centro dell'agenda politica e giuridica internazionale; dall'altro, richiama gli Stati a un obbligo imperativo di azione. La mancanza di prevenzione e protezione oltre che essere una lacuna politica costituisce anche una violazione di diritti fondamentali sanciti dal diritto internazionale. Solo attraverso questa prospettiva, che integra prevenzione, protezione e promozione dell'uguaglianza, è possibile garantire alle donne il pieno esercizio della cittadinanza e una vita libera dalla violenza. In questo senso, il riconoscimento della violenza di genere come violazione di diritti umani costituisce la base teorica e giuridica indispensabile per orientare le politiche pubbliche efficaci e durature.

1.5 – cenni al quadro normativo internazionale ed europeo

Il riconoscimento della violenza di genere come violazione dei diritti umani fondamentali è una conseguenza di un lungo percorso normativo che si è sviluppato su diversi livelli – internazionale, europeo e nazionale – con uno spostamento progressivo della questione dal privato ai diritti universali e alle responsabilità statali. Questo processo ha segnato una trasformazione profonda nel modo in cui la violenza contro le donne viene interpretata e affrontata dalle istituzioni, rendendo evidente che si tratta di un problema pubblico e strutturale.

⁴⁵ CEDAW Committee. (2017). *General Recommendation No. 35 on gender-based violence against women*. United Nations.

Con la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani del 1948, le Nazioni Unite hanno affermato il principio di uguaglianza tra uomini e donne, sottolineando la dignità e il valore intrinseco di ogni individuo⁴⁶. Pur non facendo riferimento esplicito alla violenza di genere, tale documento costituisce la base normativa per lo sviluppo successivo dei diritti delle donne, ponendo il principio di non discriminazione come fondamento dell'ordinamento internazionale. A rappresentare una svolta cruciale è, però, l'adozione della Convenzione sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione nei confronti della donna (CEDAW) del 1979, la quale costituisce un trattato vincolante che obbliga gli Stati non solo ad astenersi da atti discriminatori, ma anche ad interpretare misure attive per rimuovere ostacoli strutturali e culturali all'uguaglianza di genere⁴⁷. L'articolo 5 della CEDAW sottolinea la necessità di modificare modelli sociali e culturali basati su stereotipi sessisti, individuando nella cultura patriarcale una delle principali cause della discriminazione. In questo senso, la CEDAW introduce una visione dinamica dell'uguaglianza, che richiede interventi trasformativi sulle strutture sociali e simboliche.

Nel corso degli anni, diversi strumenti hanno ulteriormente rafforzato questo quadro. La Dichiarazione ONU sull'eliminazione della violenza contro le donne del 1993 definisce esplicitamente la violenza di genere come una violazione dei diritti umani e un ostacolo all'uguaglianza sostanziale tra i sessi, riconoscendone le molteplici forme – fisica, sessuale e psicologica – tanto nella sfera pubblica quanto in quella privata⁴⁸. Questo documento sancisce definitivamente il superamento della dicotomia pubblico / privato, riconoscendo che la violenza esercitata all'interno delle relazioni intime rientra pienamente nella responsabilità degli Stati.

Tale approccio è stato ripreso e rafforzato dalla Piattaforma d'Azione di Pechino del 1995, che rimane un punto di riferimento politico e programmatico⁴⁹. La

⁴⁶ ONU. (1948). *Dichiarazione Universale dei Diritti Umani*. New York: Nazioni Unite.

⁴⁷ ONU. (1979). *Convenzione sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione contro la donna (CEDAW)*. New York: Nazioni Unite.

⁴⁸ ONU. (1993). *Dichiarazione sull'eliminazione della violenza contro le donne*. New York: Nazioni Unite.

⁴⁹ ONU. (1995). *Piattaforma d'Azione di Pechino*. Pechino: Nazioni Unite.

piattaforma individua la violenza contro le donne come una delle principali critiche su cui intervenire, sottolineando la necessità di politiche integrate che coinvolgono legislazione, educazione, media e servizi sociali.

A livello europeo, la Convenzione di Istanbul, adottata nel 2011 ed entrata in vigore nel 2014, rappresenta il punto di riferimento essenziale. È il primo strumento giuridicamente vincolante a livello regionale che definisce chiaramente la violenza contro le donne una manifestazione di rapporti di potere storicamente diseguali tra i sessi⁵⁰. La convenzione riconosce esplicitamente che la violenza di genere non è un fenomeno neutro, ma il prodotto di disuguaglianze strutturali, ponendo l'accento sulla prevenzione sul cambiamento culturale. Essa impone precisi obblighi agli Stati aderenti, i quali vengono riassunti nelle "4 P": prevenzione, protezione e sostegno delle vittime, perseguimento e punizione degli autori di violenza, e politiche integrate. L'Italia decise di ratificare la Convenzione nel 2013, impegnandosi a garantire un apparato repressivo efficace, servizi di supporto adeguati, campagne di sensibilizzazione, formazione per gli operatori e strumenti di monitoraggio. Il gruppo GREVIO, che si occupa di vigilare sull'attuazione della Convenzione, ha voluto sottolineare come nel nostro paese continuano ad esserci ritardi e disomogeneità territoriali nell'implementazione delle misure richieste⁵¹. Tali criticità mostrano la distanza tra il riconoscimento formale degli obblighi e la loro effettiva applicazione sul territorio.

A livello nazionale, la legge n.119 del 2013 ha introdotto in maniera urgente delle misure per cercare di combattere la violenza di genere, potenziando la protezione delle vittime e stabilendo dei criteri minimi per l'accesso ai finanziamenti pubblici per i centri antiviolenza⁵². Questa normativa ha segnato un primo tentativo di sistematizzazione delle politiche di contrasto, sebbene la sua attuazione sia

⁵⁰ Consiglio d'Europa. (2011). *Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica (Convenzione di Istanbul)*. Istanbul.

⁵¹ GREVIO. (2022). *Rapporto di valutazione sull'attuazione della Convenzione di Istanbul da parte dell'Italia*. Strasburgo: Consiglio d'Europa.

⁵² Governo Italiano. (2013). *Legge 15 ottobre 2013, n. 119. Disposizioni urgenti in materia di sicurezza e per il contrasto della violenza di genere*. Gazzetta Ufficiale.

risultata disomogenea. Più recentemente, esattamente nel 2019, il legislatore italiano ha introdotto il Codice Rosso (legge n.69), che ha segnato una svolta in ambito penale. Tale normativa ha introdotto nuovi reati e ha previsto un iter accelerato che obbliga il pubblico ministero ad ascoltare la persona offesa entro tre giorni dalla denuncia⁵³. Nonostante queste significative innovazioni, l'attuazione della legge ha suscitato diverse critiche, con rapporti che segnalano il mancato rispetto dei tempi previsti a causa della mancanza di personale e del sovraccarico dei tribunali⁵⁴. Inoltre, viene dimostrato che la formazione degli operatori è insufficiente e la cooperazione tra giustizia, servizi sociali e centri antiviolenza rimane irregolare. In conclusione, si può dire che il Codice Rosso ha privilegiato un approccio punitivo, concentrandosi principalmente sull'inasprimento delle pene, senza incidere strutturalmente sulla prevenzione culturale sull'empowerment delle vittime⁵⁵.

L'Unione Europea ribadisce la necessità di un approccio integrato. A partire dalla Direttiva 2012/29/UE, sono stati stabiliti standard minimi di tutela per le vittime vulnerabili di violenza di genere⁵⁶. La direttiva riconosce esplicitamente che alcune categorie di vittime, tra cui le donne che subiscono violenza di genere, necessitano di misure di tutela rafforzate. Nel 2022 la Commissione Europea ha avanzato una proposta di direttiva volta ad armonizzare a livello comunitario le nozioni di violenza di genere e stabilire standard condivisi per la prevenzione, la tutela delle vittime e il contrasto alla violenza online⁵⁷. Questa proposta segnala una crescente attenzione verso le nuove forme di violenza, legate anche agli ambienti digitali, ampliando il campo di intervento delle politiche europee.

⁵³ Governo Italiano. (2019). *Legge 19 luglio 2019, n. 69. Codice Rosso*. Gazzetta Ufficiale.

⁵⁴ D.i.Re. (2023). *Rapporto annuale sulla violenza contro le donne in Italia*. Roma.

⁵⁵ Paterniti, F., & Pratesi, A. (2021). *Il Codice Rosso tra prevenzione e repressione: un'analisi critica*. Milano: Giuffrè.

⁵⁶ UE. (2012). *Direttiva 2012/29/UE del Parlamento europeo e del Consiglio che istituisce norme minime in materia di diritti, assistenza e protezione delle vittime di reato*. Bruxelles: Unione Europea.

⁵⁷ UE. (2022). *Proposta di direttiva del Parlamento europeo e del Consiglio sulla lotta contro la violenza contro le donne e la violenza domestica*. Bruxelles: Commissione Europea.

In sintesi, il quadro normativo contro la violenza di genere è complesso e in continua evoluzione, ma presenta ancora una significativa distanza tra principi giuridici e pratiche applicative. Le convenzioni internazionali e gli strumenti europei hanno evidenziato la natura strutturale del fenomeno e rafforzato gli obblighi degli Stati in termini di prevenzione e protezione. Tuttavia, l'esperienza italiana dimostra che il rafforzamento delle pene e delle procedure giudiziarie non può essere sufficiente senza investimenti nella formazione, nella prevenzione culturale e nel sostegno alle reti di centri antiviolenza, che rappresentano il vero pilastro della tutela delle donne sul territorio.

CAPITOLO II. NARRAZIONE MEDIATICA DELLA VIOLENZA DI GENERE

2.1 – dalla notizia al discorso sociale: il contributo dei media

La violenza di genere non viene solo vista come una grave violazione dei diritti umani, ma anche come un fenomeno sociale dove la percezione collettiva è fortemente influenzata dai media.

Nel momento in cui un episodio di violenza entra nello spazio dell'informazione, esso non viene semplicemente riportato come fatto di cronaca, ma interpretato, selezionato e inserito all'interno di cornici narrative che contribuiscono a trasformare la notizia in discorso sociale.

Chi ha un ruolo decisivo sono i quotidiani, le televisioni, le radio, i siti di informazione e i social network perché plasmano il discorso pubblico, andando ad influenzare il modo in cui la società comprende, interpreta e giudica gli eventi⁵⁸. L'importanza mediatica di questo tema non si limita unicamente all'informazione, ma piuttosto si estende alla capacità dei media di definire ciò che viene percepito come prioritario, di suscitare emozioni e di contribuire alla formazione dell'opinione pubblica.

In questo senso, l'informazione non rappresenta un atto neutrale, ma un processo di costruzione di significati condivisi.

Il lavoro principale dei media è quello di andare a selezionare determinati fatti creando poi un ordine di importanza e attribuendo specifici significati agli eventi. Questo processo, descritto dalla teoria dell'agenda – setting, evidenzia come i mezzi di comunicazione riescono ad influenzare l'agenda pubblica, andando a determinare quali temi meritano attenzione e quali devono restare marginali⁵⁹. In quest'ottica, i media anziché dire alle persone cosa devono pensare le indirizzano verso cosa pensare, la differenza è minima ma in questo modo cercano di

⁵⁸ G. Rodino, *Media e violenza di genere: percorsi comunicativi e rappresentazioni sociali*, 2020.

⁵⁹ M. McCombs, D. Shaw, *The Agenda-Setting Function of Mass Media*, 1972.

orientare l'attenzione collettiva verso argomenti considerati rilevanti nel dibattito pubblico.

Il modo in cui i media descrivono la violenza di genere contribuisce notevolmente a formare il senso comune. Attraverso il linguaggio, le scelte narrative e le immagini, si può costruire un immaginario collettivo che aumenta la consapevolezza sociale o, al contrario, consolidare stereotipi e pregiudizi⁶⁰. Di conseguenza, se ne trae che la comunicazione non ha un ruolo del tutto neutrale, ogni narrazione trasmette valori, rappresentazioni e interpretazioni che influenzano la percezione di vittime, autori e dinamiche della violenza.

La rappresentazione mediatica della violenza di genere si inserisce nel contesto culturale di asimmetrie tra uomo e donna. I media fanno parte di un sistema simbolico che contribuisce a definire ruoli, rapporti di potere e gerarchie tra generi⁶¹. Nel raccontare la violenza, il potere dei media è quello di rafforzare o mettere in discussione le norme sociali dominanti. Il modo in cui un fatto viene descritto, le parole utilizzate, le fonti interpellate e l'inquadratura narrativa sono fattori che vanno ad influenzare come la società interpreta la violenza e le sue cause.

I media hanno una funzione educativa implicita perché informano e socializzano, il discorso mediatico va a definire ciò che è considerato accettabile o inaccettabile, normale o deviante, privato o pubblico⁶². La narrazione della violenza di genere, quindi, non si riduce alla semplice cronaca di un fatto, ma si occupa di rappresentare un dispositivo culturale che va ad incidere sulla mentalità, sulle relazioni di genere e su come la società risponde a questo fenomeno.

Questo processo è stato amplificato dalla crescita della digitalizzazione dell'informazione. In particolare, i social media hanno trasformato la dinamica comunicativa, facendo sì che ci fosse circolazione rapida e virale di notizie e

⁶⁰ C. Alteri, *Narrazioni mediatiche e immaginario collettivo*, 2019.

⁶¹ L. Bianchi, *Media, genere e potere simbolico*, 2018.

⁶² S. Hall, *Representation: Cultural Representations and Signifying Practices*, 1997.

narrazioni. L'informazione non viene più mediata dai professionisti, e il confine tra giornalismo e opinione personale diventa sempre più instabile.

Riconoscere il ruolo dei media nel discorso sulla violenza di genere significa riconoscere la responsabilità sociale. Bisogna essere del tutto consapevoli del fatto che il modo in cui gli episodi vengono raccontati incidono sull'opinione pubblica e anche sulle vittime, sulle loro famiglie e sulla collettività. Una cosa fondamentale è quella di analizzare criticamente il contributo dei media per poter comprendere come l'informazione possa favorire una cultura del rispetto, del riconoscimento e della prevenzione, piuttosto che riprodurre dinamiche discriminatorie o minimizzanti.

2.2 – media digitali, logiche dell'audience viralità della violenza di genere

Negli ultimi anni, la digitalizzazione dell'informazione e la diffusione delle piattaforme digitali hanno modificato in profondità i tempi, i linguaggi e le modalità di circolazione delle notizie⁶³. In questo contesto, la violenza di genere non viene solo raccontata, ma inserita in un flusso comunicativo continuo, caratterizzato da velocità, competizione per l'attenzione e logiche di visibilità.

Le piattaforme digitali hanno rafforzato la dipendenza dell'informazione dalle dinamiche dell'audience, le quali sono orientate alla massimizzazione di click, visualizzazioni e interazioni⁶⁴. Le notizie riguardanti la violenza di genere tendono ad essere selezionate e costruite in funzione del loro impatto emotivo, privilegiando titoli evocativi, immagini suggestivi e narrazioni semplificate. Con questo meccanismo si accentua la spettacolarizzazione della violenza, trasformandola in un contenuto ad alta circolazione piuttosto che in un fenomeno da comprendere criticamente.

Nei contesti digitali, la notizia non rimane circoscritta al prodotto giornalistico, ma prosegue e si trasforma nello spazio dei commenti, delle condivisioni e delle

⁶³ Lalli P., La comunicazione di massa, Il Mulino, Bologna, 2013.

⁶⁴ Sorrentino C., Il giornalismo. Cos'è e come funziona, Laterza, Roma-Bari, 2016.

interpretazioni personali⁶⁵. Attraverso questo processo, la narrazione della violenza di genere può essere ulteriormente semplificata, distorta o caricata di giudizi morali, andando a favorire la diffusione di stereotipi e pratiche di colpevolizzazione della vittima.

Le logiche algoritmiche che regolano la visibilità dei contenuti contribuiscono a premiare narrazioni brevi, polarizzate ed emotivamente coinvolgenti⁶⁶. Tutto ciò potrebbe portare a una rappresentazione individualizzata della violenza, in cui il singolo episodio viene isolato dal contesto sociale culturale, andando a rafforzare l'idea della violenza come evento eccezionale e imprevedibile. In questo modo vengono favorite letture superficiali del fenomeno.

Allo stesso tempo, le piattaforme digitali possono offrire spazi di contro – narrazione e di sensibilizzazione. Attraverso i social media, associazioni, attiviste e centri antiviolenza possono diffondere interpretazioni più consapevoli della violenza di genere e promuovere linguaggi alternativi⁶⁷. Tuttavia, questa possibilità coesiste con dinamiche di polarizzazione, esposizione mediatica e vittimizzazione secondaria, che rendono ancora più evidente la necessità di una riflessione critica sul ruolo dei media digitali.

In conclusione, la trasformazione dell'ecosistema informativo rafforza la responsabilità dei media nella rappresentazione della violenza di genere.

2.3 – asimmetrie di genere nella narrazione della violenza

Un elemento centrale che caratterizza l'analisi della narrazione mediatica della violenza di genere riguarda i diversi modi con cui i fatti vengono raccontati a seconda del genere dell'autore e della vittima. Questa differenziazione narrativa non è casuale, ma riflette schemi culturali e simbolici profondamente radicati nella società, che influenzano il modo in cui la violenza viene interpretata e

⁶⁵ Bourdieu P., Sulla televisione, Feltrinelli, Milano, 1998.

⁶⁶ Van Dijck J., Poell T., De Waal M., The Platform Society. Public Values in a Connective World, Oxford University Press, Oxford, 2018.

⁶⁷ UNESCO, Gender-sensitive indicators for media, UNESCO, Paris, 2012.

giudicata. Diversi studi evidenziano come l'uccisione di una donna da parte dell'uomo venga frequentemente spiegata tramite motivazioni emotive e relazionali, ad esempio: la gelosia, la fine di una relazione o presunte fragilità psicologiche dell'autore⁶⁸. Queste spiegazioni tendono a inscrivere la violenza all'interno della sfera privata e sentimentale, presentandola come il risultato di un eccesso emotivo piuttosto che come un atto di dominio consapevole. Attraverso questa modalità si sposta l'attenzione dal carattere strutturale della violenza alla sfera privata e individuale.

Questo spostamento di prospettiva comporta delle conseguenze rilevanti, poiché impedisce di riconoscere la violenza di genere come un fenomeno sistemico legato alle disuguaglianze di potere tra uomo e donna. In questa maniera il femminicidio viene spesso raccontato come una tragedia personale, scollegata da un contesto sociale più ampio, contribuendo a depoliticizzare il fenomeno e a renderne meno visibili le cause profonde.

Nel racconto mediatico del femminicidio, spesso l'autore viene descritto come un uomo sopraffatto dalle emozioni e colto da un improvviso "raptus", così facendo si crea una parziale attenuazione della responsabilità morale e penale⁶⁹. Il ricorso a questa categoria narrativa suggerisce l'idea di una perdita momentanea di controllo, che riduce la percezione della volontarietà dell'atto violento. Allo stesso tempo, la violenza viene descritta come un evento eccezionale e imprevedibile, piuttosto che come l'esito di dinamiche di controllo, possesso e prevaricazione che si sviluppa nel tempo⁷⁰. Questa rappresentazione contribuisce a occultare la continuità della violenza, che spesso è preceduta da comportamenti di controllo, isolamento e abuso psicologico. Questo tipo di narrazione porta a normalizzare la violenza maschile, rendendola socialmente più comprensibile e, in alcuni casi implicitamente giustificabile.

⁶⁸ Corradi L., *Il femminicidio come fatto sociale*, Il Mulino, Bologna, 2016.

⁶⁹ Giomi S., *Sesso, genere e informazione*, FrancoAngeli, Milano, 2012.

⁷⁰ Romito P., *Un silenzio assordante. La violenza occultata su donne e minori*, FrancoAngeli, Milano, 2005

La costruzione dell'autore come soggetto emotivamente fragile o "travolto dai sentimenti" rientra in un più ampio processo di umanizzazione, il quale tende a suscitare empatia e comprensione nei confronti dell'uomo violento. Tale meccanismo narrativo finisce per riequilibrare simbolicamente il rapporto tra autore e vittima, attenuando la simmetria di potere che caratterizza la violenza di genere.

Al contrario, nei casi in cui una donna è autrice di un omicidio, la rappresentazione mediatica assume dei toni fortemente stigmatizzati. Si tende a descrivere la donna come fredda, calcolatrice o moralmente deviata, enfatizzando così la trasgressione rispetto ai ruoli di genere tradizionali⁷¹. La donna che esercita violenza viene spesso rappresentata come una figura "anomala", che infrange l'aspettativa culturale secondo cui le donne sarebbero naturalmente portate alla cura, alla passività e alla non violenza. Nei racconti risulta marginale o quasi del tutto assente il riferimento a eventuali precedenti esperienze di violenza subita, di abuso o autodifesa, le quali potrebbero offrire una contestualizzazione più complessa del gesto⁷². L'assenza di questo contesto contribuisce a una lettura semplificata e moralizzante, che isola l'atto dal vissuto della donna e dalle condizioni che possono averlo determinato.

Questo squilibrio narrativo porta a riflettere e rafforzare stereotipi di genere profondamente radicati, dove la violenza maschile viene interpretata come una perdita di controllo emotivo mentre quella femminile come una deviazione dalla presunta natura non violenta delle donne⁷³. In entrambi i casi, il racconto mediatico riproduce una violenza essenzialista dei generi, che associa agli uomini l'aggressività "comprensibile" e alle donne una violenza considerata innaturale e di conseguenza più condannabile.

Riassumendo, se ne trae che la narrazione mediatica non si limita ad informare, ma partecipa attivamente alla produzione di significati sociali. Attraverso queste

⁷¹ Stella R., *Donne, media e violenza*, Carocci, Roma, 2015.

⁷² Pitch T., *Contro la vittima*, Laterza, Roma-Bari, 2014.

⁷³ Bourdieu P., *Il dominio maschile*, Feltrinelli, Milano, 1998.

rappresentazioni differenziate, i media contribuiscono a definire ciò che è percepito come normale, accettabile o deviante nelle relazioni di genere. Le diverse maniere di rappresentare l'uomo e la donna ostacolano una comprensione strutturale del fenomeno e portano a creare una visione patriarcale delle relazioni di genere, in cui il controllo maschile viene implicitamente normalizzato e la violenza contro le donne depoliticizzata⁷⁴.

2.4 – rappresentazione della vittima e dell'autore

Nel racconto giornalistico della violenza di genere il ruolo centrale nella costruzione del significato sociale dell'evento ce l'ha la rappresentazione della vittima e dell'autore. I media, attraverso scelte linguistiche narrative, contribuiscono a definire chi merita empatia, chi viene considerato responsabile e come viene interpretata la violenza all'interno del contesto sociale⁷⁵. Queste rappresentazioni non sono neutre, ma riflettono e riproducono modelli culturali e rapporti di potere profondamente radicati, influenzando il modo in cui la società comprende la violenza di genere. La narrazione mediatica partecipa attivamente andando ad influenzare la percezione collettiva delle dinamiche di potere che caratterizzano la violenza di genere.

Frequentemente, la vittima viene raccontata tramite una serie di dettagli personali e biografici, i quali mettono in evidenza lo stile di vita, le relazioni affettive o le scelte individuali⁷⁶. Questa attenzione selettiva alla dimensione privata della vittima non risponde solo a esigenze informative, ma svolge una funzione valutativa, suggerendo implicitamente una corresponsabilità nella violenza subita. In fondo, tutti questi elementi portano a creare una funzione valutativa, suggerendo implicitamente una corresponsabilità nella violenza subita. Questo meccanismo contribuisce a colpevolizzare la vittima e a creare la vittimizzazione secondaria, facendo sì che vengano rafforzati stereotipi e pregiudizi già presenti

⁷⁴ Padovani C., *Media, genere e potere*, FrancoAngeli, Milano, 2010.

⁷⁵ Padovani C., *Media, genere e potere*, FrancoAngeli, Milano, 2010.

⁷⁶ Giomi S., *Sesso, genere e informazione*, FrancoAngeli, Milano, 2012.

nella società⁷⁷. La vittimizzazione secondaria si manifesta quando il racconto mediatico, anziché tutelare la vittima, ne amplifica l'esposizione pubblica e il giudizio sociale, producendo ulteriori forme di danno simbolico. Inoltre, la copertura mediatica tende ad andare a selezionare alcune vittime come più "raccontabili" o degne di attenzione, mentre altre, come le donne migranti o appartenenti a contesti marginalizzati, vengono rese invisibili o rappresentate in modo stereotipato⁷⁸. Questa selezione contribuisce a costruire una gerarchia delle vittime, in cui solo alcune storie vengono ritenute meritevoli di empatia e spazio mediatico.

Parallelamente, colui che compie la violenza viene inserito in cornici narrative che provano ad attenuare la responsabilità. La cronaca giornalistica spesso ricorre a spiegazioni di tipo emotivo o psicologico che portano ad individualizzare l'atto violento e sottrarlo a una lettura strutturale⁷⁹. Tramite questa maniera, l'autore viene raccontato come soggetto "travolto" dalle emozioni, da una crisi personale o da una situazione contingente, riducendo la percezione della volontarietà e della responsabilità dell'atto. In tal modo la violenza viene rappresentata come l'espressione di rapporti di poteri diseguali e di dinamiche di controllo consolidate⁸⁰. Questo scarto narrativo produce una simmetria significativa tra la rappresentazione della vittima e quelle dell'autore, contribuendo a riequilibrare simbolicamente il rapporto tra i due.

Il femminicidio può essere spesso definito come un "dramma familiare" o un "delitto passionale", così facendo si sposta l'attenzione dalla dimensione socioculturale alla relazione individuale tra la vittima e l'autore⁸¹. Queste etichette linguistiche svolgono una funzione depoliticizzante, poiché rimuovono il riferimento alle disuguaglianze di genere e alle strutture di potere che rendono possibile la violenza. Tramite questa modalità si rafforza l'idea che la violenza sia

⁷⁷ Romito P., *Un silenzio assordante. La violenza occultata su donne e minori*, FrancoAngeli, Milano, 2005.

⁷⁸ Pitch T., *Contro la vittima*, Laterza, Roma-Bari, 2014.

⁷⁹ Corradi L., *Il femminicidio come fatto sociale*, Il Mulino, Bologna, 2016.

⁸⁰ Bourdieu P., *Il dominio maschile*, Feltrinelli, Milano, 1998.

⁸¹ Stella R., *Donne, media e violenza*, Carocci, Roma, 2015.

un evento imprevedibile e isolato, anziché una manifestazione di un sistema di disegualianze di genere. Il racconto mediatico, così costruito, contribuisce a normalizzare la violenza maschile, rendendola più facilmente comprensibile e, in alcuni casi, implicitamente giustificabile.

Nel complesso, tutte queste rappresentazioni contribuiscono a consolidare stereotipi di genere persistenti: la donna come sempre viene descritta fragile, emotiva o potenzialmente responsabile della violenza subita, mentre l'uomo viene visto come un soggetto razionale travolto dalle circostanze o dalle emozioni⁸². Questa narrazione binaria rafforza una visione essenzialista dei generi, che associa alle donne la passività e agli uomini un'aggressività "naturale" o incontrollabile. Tutto ciò può influenzare l'opinione pubblica ma può anche incidere sulle risposte istituzionali e sul modo in cui le stesse vittime interpretano la propria esperienza, andando così ad interiorizzare il senso di colpa e percependo la violenza come un fatto privato piuttosto che come una violazione dei diritti fondamentali⁸³. In questo senso, la narrazione mediatica contribuisce a mantenere la violenza di genere all'interno della sfera privata, ostacolando processi di riconoscimento e di denuncia.

Analizzare la rappresentazione della vittima e dell'autore nei media è fondamentale per capire il ruolo dell'informazione nella costruzione del discorso sulla violenza di genere. Una narrazione più consapevole responsabile dovrebbe evitare la colpevolizzazione della vittima, contestualizzare la violenza e restituire complessità alle dinamiche di potere coinvolte, favorendo una comprensione più profonda del fenomeno. Se solo ci fosse una narrazione più consapevole e responsabile si potrebbe avere una maggiore comprensione del fenomeno e creare un tipo di cultura orientata alla prevenzione e al rispetto⁸⁴.

⁸² Butler J., *Questione di genere*, Laterza, Roma-Bari, 2013.

⁸³ D.i.Re – Donne in Rete contro la violenza, *La vittimizzazione secondaria nei media*, Report, 2020.

⁸⁴ UNESCO, *Gender-sensitive indicators for media*, 2012.

2.5 – le tendenze alla spettacolarizzazione e alla colpevolizzazione

Nel racconto mediatico della violenza contro le donne, frequentemente, possono emergere diverse tendenze narrative che contribuiscono a una rappresentazione problematica e distorta del fenomeno, in particolare la spettacolarizzazione e la colpevolizzazione della vittima⁸⁵. Queste tendenze non rappresentano deviazioni occasionali, ma modalità ricorrenti di costruzione nella notizia, che rispondono a logiche comunicative culturali consolidate.

Questo tipo di modalità incide profondamente sulla costruzione del discorso pubblico e sulla percezione sociale della violenza di genere, influenzando il modo in cui può essere interpretata e compresa dall'opinione pubblica⁸⁶.

La spettacolarizzazione e la colpevolizzazione non operano in modo isolato, ma spesso si intrecciano, contribuendo a una narrazione che semplifica la complessità del fenomeno e ne altera il significato sociale. In entrambi i casi, la violenza viene sottratta a una lettura strutturale inserita in un racconto emotivo, personalizzato e decontestualizzato.

La spettacolarizzazione si manifesta quando la violenza viene trasformata in un evento mediatico sensazionalistico, il quale ha come obiettivo quello di suscitare emozioni e attenzioni piuttosto che quello di favorire una consapevole comprensione del fenomeno⁸⁷. In questo tipo di narrazione, l'evento violento viene costruito come una storia drammatica, capace di attrarre il pubblico attraverso il coinvolgimento emotivo. Tutto ciò avviene tramite titoli accattivanti, un ostinato uso di dettagli emotivamente forti e una narrazione che privilegia l'aspetto drammatico dell'evento. L'insistenza su elementi come le modalità dell'omicidio, il dolore dei familiari o le dinamiche relazionali contribuisce a trasformare la violenza in uno spettacolo mediatico, piuttosto che in un tema di riflessione sociale.

⁸⁵ Giomi E., *Stereotipi di genere e violenza simbolica nei media*, Carocci, Roma, 2012.

⁸⁶ Lalli P., *La comunicazione di massa*, Il Mulino, Bologna, 2013.

⁸⁷ Bourdieu P., *Sulla televisione*, Feltrinelli, Milano, 1998.

In tali casi, il femminicidio viene presentato come un fatto eccezionale, improvviso o inspiegabile, totalmente scollegato dal contesto sociale culturale in cui si inserisce. Questa rappresentazione rafforza l'idea della violenza come evento imprevedibile, frutto di circostanze straordinarie o di una momentanea perdita di controllo. Di conseguenza si crea una sorta di rappresentazione che va ad oscurare le dinamiche strutturali della violenza di genere, riducendola a un semplice episodio di cronaca nera piuttosto che riconoscerla come un problema sociale radicato⁸⁸. La spettacolarizzazione, quindi, non solo informa, ma contribuisce a depoliticizzare la violenza, sottraendola a una lettura critica delle disuguaglianze di genere.

Per quanto riguarda la colpevolizzazione è una tendenza che accade principalmente quando il racconto giornalistico pone l'accento su aspetti della vita privata della donna, sulle sue scelte affettive o sul suo comportamento, suggerendo implicitamente una possibilità nella corresponsabilità della violenza subita⁸⁹. Questo meccanismo agisce spesso in modo implicito, e attraverso domande, insinuazioni o riferimenti apparentemente neutri che spostano l'attenzione dalla responsabilità dell'autore alla condotta della vittima. L'utilizzo di espressioni che vanno a richiamare la fragilità emotiva, la complessa relazione o il presunto ruolo della vittima nella dinamica violenta portano a spostare l'attenzione dall'atto violento e dalla responsabilità dell'autore e conseguentemente vanno a rafforzare stereotipi di genere profondamente radicati nella cultura patriarcale⁹⁰.

La colpevolizzazione della vittima si inserisce in una cornice culturale che tende a giudicare il comportamento femminile, stabilendo criteri impliciti di rispettabilità e conformità ai ruoli di genere tradizionali. Quando la vittima non corrisponde a tali aspettative, la narrazione mediatica può suggerire, anche indirettamente, che la violenza sia in parte "spiegabile" o "provocata". Questo processo contribuisce a

⁸⁸ Walby S., *Theorizing Patriarchy*, Basil Blackwell, Oxford, 1990.

⁸⁹ Sorrentino C., *Il giornalismo. Cos'è e come funziona*, Laterza, Roma-Bari, 2016.

⁹⁰ Cavarero A., *Orrorismo. Ovvero della violenza sull'inerme*, Feltrinelli, Milano, 2007.

legittimare simbolicamente la violenza e a rendere più difficile il riconoscimento della donna come vittima di una violazione dei diritti fondamentali.

Queste metodologie producono effetti rilevanti sul piano sociale e culturale, da tutto ciò se ne trae che la spettacolarizzazione favorisce processi di assuefazione e banalizzazione del fenomeno, mentre la colpevolizzazione della vittima alimenta forme di vittimizzazione secondaria, le quali possono scoraggiare la denuncia e rafforzare il senso di isolamento della donna che subisce violenza⁹¹. Nel lungo periodo, tali narrazioni contribuiscono a consolidare un immaginario collettivo in cui la violenza di genere viene normalizzata, riducendo la capacità della società di riconoscere la gravità e di sviluppare risposte efficaci di prevenzione e contrasto.

2.6 – effetti sociali e culturali della narrazione mediatica della violenza di genere

La modalità con cui i media rappresentano la violenza contro le donne produce effetti rilevanti sia sul piano informativo che su quello sociale e culturale. Il racconto mediatico, infatti, non si limita a informare l'opinione pubblica, ma contribuisce a modellare atteggiamenti, percezioni e comportamenti collettivi, incidendo sul modo in cui la violenza di genere viene riconosciuta, interpretata e affrontata dalla società.

Uno degli effetti più notevoli è la distorsione della percezione del fenomeno, il quale viene spesso rappresentato come una successione di episodi isolati, eccezionali o imprevedibili. Questa frammentazione narrativa impedisce di cogliere la continuità e la ricorrenza della violenza, presentandola come una serie di eventi scollegati tra loro. Con questo tipo di narrazione si oscura il carattere strutturale e sistematico della violenza di genere, rendendo meno visibili le sue radici culturali, sociali e simboliche⁹². La mancanza di contestualizzazione contribuisce a rimuovere il riferimento alle disuguaglianze di genere e ai rapporti

⁹¹ Romito P., *Un silenzio assordante. La violenza occultata su donne e minori*, FrancoAngeli, Milano, 2005.

⁹² Walby S., *Theorizing Patriarchy*, Basil Blackwell, Oxford, 1990.

di potere, che costituiscono il terreno su cui la violenza si sviluppa. Di conseguenza, la violenza non viene percepita come una questione collettiva che riguarda rapporti di potere tra generi e la tutela dei diritti umani ma, piuttosto come un problema individuale o privato.

Questa lettura individualizzata ha effetti significativi, poiché riduce la responsabilità sociale e istituzionale nel contrasto alla violenza di genere. Se il fenomeno viene interpretato come il risultato di dinamiche personali o di situazioni eccezionali, viene meno la necessità di interventi strutturali di prevenzione, educazione e cambiamento culturale.

Un altro evidente effetto è la vittimizzazione secondaria, la quale si verifica quando la donna che ha subito violenza viene sottomessa a giudizi, sospetti e narrazioni che vanno a colpevolizzarla anche dopo l'evento traumatico⁹³. Il modo in cui i media raccontano la violenza può amplificare il danno subito, trasformando l'esposizione pubblica in un'ulteriore forma di sofferenza. Pertanto, in base al modo in cui i media raccontano la violenza si possono creare sentimenti di vergogna, isolamento e sfiducia. La reiterazione di domande, insinuazioni o riferimenti alla vita privata della vittima contribuisce a rafforzare il senso di colpa, inducendo la donna a mettere in discussione la legittimità della propria esperienza.

Il tutto può portare a scoraggiare la vittima nel denunciare o rivolgersi alle istituzioni. La paura di non essere credute, giudicate o esposte mediaticamente rappresenta un ostacolo concreto all'accesso alla giustizia e ai servizi di supporto. In questo modo, il discorso mediatico, al posto di andare a contrastare la violenza rischia di riprodurla simbolicamente, rafforzando dinamiche di silenzio e invisibilità⁹⁴.

Infine, la reiterazione di notizie violente e il loro trattamento sensazionalistico possono portare alla creazione di processi di banalizzazione e assuefazione.

⁹³ Romito P., *Un silenzio assordante. La violenza occultata su donne e minori*, FrancoAngeli, Milano, 2005.

⁹⁴ Giomi E., *Stereotipi di genere e violenza simbolica nei media*, Carocci, Roma, 2012.

L'esposizione continua a racconti di violenza, se privi di un'adeguata contestualizzazione critica, può ridurre progressivamente la capacità di indignazione e di empatia del pubblico. Se ci sono costantemente racconti di femminicidi e di violenze privi di adeguata contestualizzazione, si va a ridurre la capacità di indignazione ed empatia del pubblico, trasformando così la violenza in un elemento ricorrente e quasi normalizzato del panorama informativo⁹⁵.

Questo meccanismo di assuefazione produce un abbassamento della soglia di attenzione sociale, rendendo la violenza meno percepita come emergenza e più come parte integrante della quotidianità. Questo meccanismo contribuisce indebolire la risposta sociale politica al fenomeno, andando ad ostacolare la costruzione di una cultura della prevenzione e della responsabilità collettiva. In assenza di una narrazione consapevole, la violenza rischia di essere accettata come un dato di fatto anziché come una violazione intollerabile dei diritti umani.

Nel complesso, esiste una rappresentazione distorta della violenza di genere con un'influenza sulla percezione del fenomeno e un'incisione sulle pratiche sociali, sulle scelte delle vittime e sulla capacità collettiva di riconoscere e contrastare la violenza contro le donne⁹⁶. I media, attraverso le loro narrazioni, possono quindi contribuire sia al mantenimento delle disuguaglianze di genere sia la loro messa in discussione, assumendo un ruolo centrale nella costruzione di una cultura orientata al rispetto, alla prevenzione e alla tutela dei diritti fondamentali.

2.7 - linee guida deontologiche e responsabilità dell'informazione nella rappresentazione della violenza di genere

Negli ultimi anni, in relazione alla crescente attenzione pubblica verso il tema della violenza contro le donne, sono state elaborate diverse linee guida deontologiche e operative volte a orientare il lavoro giornalistico verso una rappresentazione più corretta, rispettosa e consapevole del fenomeno⁹⁷.

⁹⁵ Bourdieu P., *Sulla televisione*, Feltrinelli, Milano, 1998.

⁹⁶ Cavarero A., *Orrorismo. Ovvero della violenza sull'inerme*, Feltrinelli, Milano, 2007.

⁹⁷ Lalli P., *La comunicazione di massa*, Il Mulino, Bologna, 2013.

L'elaborazione di tali strumenti nasce dalla consapevolezza che il modo in cui la violenza viene raccontata può incidere profondamente sulla percezione sociale del problema, contribuendo sia alla sua normalizzazione sia al suo contrasto. Questi strumenti sottolineano la responsabilità sociale dell'informazione, poiché riconoscono il ruolo centrale dei media nella costruzione dell'opinione pubblica nella prevenzione della violenza di genere.

Le linee guida deontologiche si pongono l'obiettivo di superare le pratiche narrative distorte, promuovendo un'informazione che sappia coniugare il diritto di cronaca con il rispetto della dignità delle persone coinvolte. In questo senso, esse rappresentano un tentativo di tradurre in indicazioni operative i principi di correttezza, responsabilità ed etica dell'informazione.

In ambito nazionale, uno dei riferimenti più importanti è proprio l'ordine dei giornalisti, in particolare attraverso la carta di Venezia, la quale richiama i professionisti dell'informazione al rispetto della dignità delle donne e alla necessità di evitare linguaggi discriminatori, sensazionalistici o colpevolizzanti⁹⁸. La carta sottolinea l'importanza di un uso consapevole del linguaggio, invitando i giornalisti a riconoscere come parole, immagini titoli possono rafforzare stereotipi di genere o contribuire alla vittimizzazione secondaria. Tra i vari compiti delle linee guida c'è quello di invitare a non utilizzare espressioni che giustifichino o minimizzino la violenza, ad evitare la diffusione di dettagli inutili o morbosi e a porre attenzione alla tutela della vittima, anche nella scelta di immagini e titoli.

Un aspetto centrale delle indicazioni dell'ordine dei giornalisti riguarda il rifiuto di una narrazione emozionale e spettacolarizzante, che rischia di trasformare la violenza in un evento mediatico da consumare anziché in un problema sociale da comprendere. In questo quadro, il giornalismo è chiamato a svolgere una funzione di mediazione responsabile, capace di informare senza alimentare pregiudizi o semplificazioni.

⁹⁸ Ordine dei Giornalisti, *Carta di Venezia. Linee guida per il rispetto delle donne nei media*, 2018.

Un apporto significativo proviene anche dall'indicazioni fornite da D.i.Re – Donne in Rete contro la Violenza, che da anni lavora sul rapporto tra violenza di genere e informazione⁹⁹. Le linee guida di D.i.Re evidenziano quanto sia importante contestualizzare la violenza all'interno delle disuguaglianze di genere e delle dinamiche di potere, evitando di presentarla come un fatto isolato o legata a motivazioni emotive individuali. Viene posta una particolare attenzione al rischio di vittimizzazione secondaria e alla necessità di un linguaggio che ponga la violenza come una violazione dei diritti umani. Secondo D.i.Re, una narrazione responsabile dovrebbe restituire centralità alla responsabilità dell'autore, evitando qualsiasi forma di colpevolizzazione, diretta o indiretta, della vittima. Inoltre, le linee guida invitano a valorizzare il ruolo dei centri antiviolenza e delle reti di supporto, contribuendo a diffondere informazioni utili per le donne che subiscono violenza.

A livello internazionale, uno dei più importanti riferimenti è la convenzione di Istanbul, che riconosce esplicitamente il ruolo dei media e della comunicazione nella prevenzione della violenza contro le donne e invita gli Stati a promuovere pratiche informative responsabili rispettose¹⁰⁰. La convenzione sottolinea come i media possono svolgere un ruolo attivo nel contrasto agli stereotipi di genere, contribuendo a modificare atteggiamenti culturali radicati e a promuovere una cultura basata sull'uguaglianza e sul rispetto. In questo senso, l'informazione viene riconosciuta come uno strumento di prevenzione primaria.

Nonostante la grande esistenza di queste linee guida, diversi studi mettono in risalto come la loro applicazione sia spesso discontinua o parziale¹⁰¹. Continuano a persistere pratiche narrative che vanno a contraddire i principi deontologici, dimostrando la distanza tra le indicazioni normative e le modalità concrete di

⁹⁹ D.i.Re – Donne in Rete contro la Violenza, *Linee guida per una corretta informazione sulla violenza di genere*, 2019.

¹⁰⁰ Consiglio d'Europa, *Convenzione di Istanbul sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne*, 2011.

¹⁰¹ Giomi E., *Stereotipi di genere e violenza simbolica nei media*, Carocci, Roma, 2012.

rappresentazione adottate dai media. Questa discrepanza evidenzia la difficoltà di tradurre i principi etici in pratiche giornalistiche quotidiane, soprattutto in un contesto mediatico caratterizzato da ritmi accelerati, competizione e ricerca dell'audience.

Tutto ciò rende evidente quanto sia importante andare a creare strumenti regolativi, una formazione specifica dei professionisti dell'informazione è una maggiore consapevolezza del ruolo sociale del giornalismo nella lotta alla violenza di genere¹⁰². Solo attraverso un impegno strutturale e continuativo è possibile colmare il divario tra norme deontologiche e pratiche comunicative, contribuendo a una rappresentazione della violenza di genere più etica, responsabile e orientata alla prevenzione.

2.8 – verso una narrazione responsabile: etica, responsabilità e buone pratiche comunicative

A fronte delle criticità emerse nell'analisi della rappresentazione mediatica della violenza contro le donne, risulta evidente la responsabilità centrale dei media nella costruzione del discorso pubblico e nella formazione della coscienza collettiva¹⁰³. I media non si limitano a riflettere la realtà, ma partecipano attivamente alla sua costruzione simbolica, influenzando il modo in cui la violenza di genere viene compresa, giudicata e affrontata dalla società.

L'informazione contribuisce attivamente a definire i significati, andando ad influenzare atteggiamenti, percezioni e comportamenti sociali.

Riconoscere questa responsabilità implica una riflessione profonda sul ruolo etico e culturale del giornalismo, soprattutto in relazione a un fenomeno complesso e strutturale come la violenza di genere. Il racconto mediatico può rafforzare stereotipi e disuguaglianze oppure, al contrario, favorire processi di consapevolezza e cambiamento.

¹⁰² Romito P., *Un silenzio assordante. La violenza occultata su donne e minori*, FrancoAngeli, Milano, 2005.

¹⁰³ Lalli P., *La comunicazione di massa*, Il Mulino, Bologna, 2013.

Per fare in modo che ci sia una narrazione responsabile della violenza di genere bisogna superare le logiche sensazionalistiche e colpevolizzanti che caratterizzano parte dell'informazione contemporanea. Il superamento di tali logiche richiede un cambiamento nelle pratiche narrative, che privilegia l'accuratezza, la contestualizzazione e il rispetto delle persone coinvolte. Le buone pratiche comunicative implicano l'uso di un linguaggio preciso e rispettoso, che sia in grado di nominare correttamente la violenza e riconoscere il carattere strutturale, cercando di evitare espressioni che la giustificano, la minimizzano o la presentino come esito di dinamiche emotive individuali¹⁰⁴. In queste modalità il linguaggio giornalistico assume un valore: informativo, educativo e culturale.

Il linguaggio, infatti, non è un semplice strumento descrittivo, ma un mezzo attraverso cui si costruiscono visioni del mondo rapporti di potere. Un uso consapevole delle parole può contribuire a smontare stereotipi di genere e a promuovere una lettura della violenza come violazione di diritti umani, anziché come evento privato o inevitabile.

Uno dei principali elementi delle buone pratiche è proprio la centralità della responsabilità dell'autore della violenza, la quale deve essere chiaramente riconosciuta nel racconto mediatico. Attribuire la responsabilità all'autore significa evitare narrazioni che ne attenuino la colpevolezza, ad esempio ricorrendo a spiegazioni emotive psicologiche che finiscono per giustificare l'atto violento. Se si sposta l'attenzione dalle scelte o dal comportamento della vittima alle dinamiche di potere e controllo esercitate dall'autore si va a contrastare stereotipi di genere e a promuovere una lettura più consapevole del fenomeno¹⁰⁵. Non ci sono dubbi però sul fatto che bisogna tutelare la dignità della vittima, evitando l'esposizione della sua vita privata e il ricorso a dettagli inutili o potenzialmente lesivi.

¹⁰⁴ Giomi E., *Stereotipi di genere e violenza simbolica nei media*, Carocci, Roma, 2012.

¹⁰⁵ Romito P., *Un silenzio assordante. La violenza occultata su donne e minori*, FrancoAngeli, Milano, 2005.

La tutela della vittima rappresenta un principio fondamentale di una narrazione etica, che deve evitare qualsiasi forma di spettacolarizzazione del dolore e di vittimizzazione secondaria. Restituire dignità alla vittima significa riconoscerla come soggetto di diritti e non come oggetto del racconto mediatico.

Le buone pratiche comunicative prevedono la contestualizzazione della violenza, andando ad inserire singoli episodi all'interno di un quadro più ampio che poi va a tenere conto di dati statistici, di cause socioculturali e di disuguaglianze di genere. La contestualizzazione consente di superare una visione frammentata e individualizzante del fenomeno, favorendo una comprensione più profonda delle sue radici strutturali. Con questa modalità si contrasta la percezione della violenza come evento isolato o eccezionale per andare a rafforzare una comprensione collettiva del fenomeno come problema sociale e politico¹⁰⁶.

Pertanto, una comunicazione responsabile può svolgere un ruolo attivo nella prevenzione della violenza di genere, contribuendo a diffondere informazioni utili sui servizi di supporto, sui centri antiviolenza e sulle possibilità di tutela disponibili per le vittime. In questo senso, il giornalismo può diventare uno strumento di orientamento e di empowerment, capace di fornire alle donne informazioni concrete e di favorire l'accesso alle reti di aiuto.

In tale prospettiva, il giornalismo potrebbe diventare uno strumento di sensibilizzazione e cambiamento culturale, in grado di promuovere una narrazione più etica, consapevole e orientata rispetto dei diritti umani¹⁰⁷. Una narrazione responsabile non elimina la complessità della violenza di genere, ma la rende comprensibile, contribuendo a costruire una cultura fondata sull'uguaglianza, sulla prevenzione e sul riconoscimento della violenza come problema collettivo.

¹⁰⁶ Walby S., *Theorizing Patriarchy*, Basil Blackwell, Oxford, 1990.

¹⁰⁷ Consiglio d'Europa, *Convenzione di Istanbul sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne*, 2011.

CAPITOLO III. CASO STUDIO: IL FEMMINICIDIO DI GIULIA CECCHETTIN NEI MEDIA ITALIANI

3.1 – il caso di Giulia Cecchettin: ricostruzione dei fatti e centralità mediatica

Negli ultimi anni, uno dei casi di violenza contro le donne che ha avuto maggiore rilevanza nel panorama mediatico è il femminicidio di Giulia Cecchettin¹⁰⁸. La centralità assunta dalla vicenda nel dibattito pubblico è legata sia alla gravità del fatto ma anche alla modalità e all'intensità con cui esso è stato raccontato dai media, trasformandosi progressivamente in un caso emblematico della narrazione contemporanea sulla violenza di genere¹⁰⁹.

L'11 novembre 2023 Giulia scompare dopo un incontro con l'ex fidanzato, Filippo Turetta. I giorni seguenti alla scomparsa, la vicenda viene seguita con grande continuità dei mezzi di informazione, i quali aggiornano costantemente l'opinione pubblica sull'andamento delle ricerche sugli sviluppi investigativi¹¹⁰. Fin dalle prime ore, la notizia superò la dimensione locale per diventare un caso nazionale, se ne inizia parlare costantemente nei quotidiani, nei telegiornali e nelle piattaforme digitali. Viene dato ampio spazio agli appelli della famiglia, alle testimonianze di amici e conoscenti e alle iniziative di ricerca organizzate sul territorio.

Nella fase iniziale la narrazione mediatica è stata caratterizzata da un coinvolgimento emotivo e da un continuo flusso di notizie, ipotesi e testimonianze.

Questo primo periodo, si inserisce nella dinamica mediatica dei casi di scomparsa, dove l'attenzione è orientata principalmente alla speranza di ritrovamento e alla partecipazione collettiva.

¹⁰⁸ ANSA, *Scomparsa Giulia Cecchettin, continuano le ricerche*, novembre 2023.

¹⁰⁹ Lalli P., *La comunicazione di massa*, Il Mulino, Bologna, 2013.

¹¹⁰ *Corriere della Sera, Il caso Giulia Cecchettin: la ricostruzione dei fatti*, novembre 2023.

Pian piano l'attenzione mediatica si intensifica e si concentra sulla figura di Turetta, nel mentre continuano sempre di più ad emergere elementi investigativi che orientano il racconto verso l'ipotesi di un atto violento.

Con il passare dei giorni, si passa dalla preoccupazione per una scomparsa alla costruzione di una possibile responsabilità individuale. Le ricostruzioni degli spostamenti, le immagini delle telecamere di sorveglianza e le informazioni diffuse contribuiscono a delineare uno scenario sempre più drammatico.

Il 18 novembre 2023 viene ritrovato il corpo di Giulia e l'ex fidanzato viene fermato in Germania, entrambe le notizie hanno un forte impatto sui principali mezzi di informazione nazionali¹¹¹.

Tutto ciò trasforma definitivamente la narrazione da caso di scomparsa a caso di femminicidio.

A partire da questo momento, la vicenda viene definita come femminicidio e inserita nel più ampio discorso pubblico sulla violenza contro le donne.

Quotidiani, telegiornali e programmi collegano il caso a tematiche come la violenza nelle relazioni affettive, il controllo e il possesso, portando il racconto dalla cronaca giudiziaria a una riflessione di carattere sociale e culturale¹¹².

Con il passare dei giorni, la copertura mediatica prosegue, accompagnando sviluppi giudiziari e mantenendo alta l'attenzione pubblica sul caso.

La vicenda di Giulia Cecchettin assume un valore simbolico, diventando uno dei riferimenti principali nel dibattito italiano sulla violenza di genere. Il caso viene trasformato in un evento paradigmatico grazie alla forte esposizione mediatica e la continuità con la quale se ne parla. La vicenda viene utilizzata frequentemente per discutere il ruolo dei media, la rappresentazione delle vittime e la responsabilità sociale dell'informazione¹¹³.

¹¹¹ *Corriere della Sera*, *Trovato il corpo di Giulia Cecchettin, fermato l'ex fidanzato*, novembre 2023.

¹¹² *la Repubblica*, *Giulia Cecchettin e il dibattito sulla violenza di genere*, novembre 2023.

¹¹³ Giomi E., *Stereotipi di genere e violenza simbolica nei media*, Carocci, Roma, 2012.

In questo capitolo non c'è l'obiettivo di riprodurre in modo esaustivo la cronaca giudiziaria ma piuttosto quello di fornire un quadro contestuale utile all'analisi della narrazione mediatica.

La ricostruzione dei fatti assume una funzione preliminare e strumentale: non è finalizzata alla ripetizione del dolore, ma alla comprensione delle dinamiche discorsive che hanno trasformato questa vicenda in un caso emblematico del rapporto tra media e violenza di genere.

3.2 – analisi della stampa: criteri di selezione e prime evidenze narrative

Per comprendere a pieno come il femminicidio di Giulia Cecchettin sia stato raccontato dai media italiani è fondamentale analizzare un insieme di articoli pubblicati dai principali quotidiani nazionali scelti proprio per la loro ampia diffusione e per il ruolo che svolgono nella formazione dell'opinione pubblica¹¹⁴. In particolare, si pone l'attenzione su articoli apparsi su testate giornalistiche come il *Corriere della Sera* e la *Repubblica*, nel periodo tra la scomparsa della giovane e le settimane immediatamente successive al ritrovamento del corpo.

La selezione degli articoli ha l'obiettivo di individuare alcuni testi particolarmente significativi per il modo in cui viene raccontata la vicenda. Sono stati scelti testi di grande visibilità, come cronache di apertura, approfondimenti e commenti, i quali permettono di osservare con maggiore chiarezza le scelte linguistiche e narrative adottate dai media¹¹⁵. Tramite questa scelta metodologica si può analizzare oltre che la cronaca dei fatti, anche i dispositivi discorsivi attraverso cui la violenza viene resa comprensibile e interpretabile per il pubblico. Gli esempi riportati hanno un valore illustrativo e vengono usati per evidenziare alcune tendenze ricorrenti nella narrazione del caso.

¹¹⁴ Lalli P., *La comunicazione di massa*, Il Mulino, Bologna, 2013.

¹¹⁵ Sorrentino C., *Il giornalismo. Cos'è e come funziona*, Laterza, Roma-Bari, 2016.

Innanzitutto, l'analisi si concentra sul linguaggio utilizzato. Gli elementi centrali che costituiscono la costruzione del racconto sono i titoli, gli aggettivi e le espressioni ricorrenti, poiché orientano fin da subito l'interpretazione dell'evento. Nei giorni immediatamente successivi alla scomparsa, diversi titoli pongono l'accento sull'attesa, sull'angoscia dei familiari e sull'incertezza delle ricerche, contribuendo a costruire una narrazione fortemente emotiva. Il lessico utilizzato richiama la dimensione della partecipazione collettiva, favorendo il coinvolgimento del pubblico¹¹⁶.

Dal momento in cui è avvenuto il ritrovamento del corpo e l'arresto di Turetta, il linguaggio giornalistico subisce un cambiamento significativo. I titoli iniziano a concentrarsi maggiormente sulla relazione tra vittima e autore e sulla dinamica dell'evento, proponendo chiavi di lettura al fine di comprendere l'accaduto. In questa fase, il racconto si sposta dalla semplice cronaca dei fatti a una narrazione più personalizzata, dove la violenza viene inserita all'interno di una storia individuale e relazionale¹¹⁷. Questo spostamento rischia di ridurre il fenomeno a un dramma privato, piuttosto che collocarlo all'interno di dinamiche strutturali di genere.

Accanto al linguaggio, un ruolo rilevante è rappresentato dalle immagini. Le fotografie associate agli articoli, spesso ricavate dai profili social della vittima o da contesti familiari, contribuiscono a creare un'immagine fortemente simbolica. Le immagini che ritraggono Giulia in momenti di vita quotidiana rafforzano la sua rappresentazione come vittima "innocente" e riconoscibile, facilitando l'identificazione emotiva del pubblico.

Le immagini non hanno una funzione neutra o puramente illustrativa, in alcuni casi rischiano di accentuare i processi di spettacolarizzazione¹¹⁸.

Un altro aspetto dell'analisi riguarda le rappresentazioni sociali che emergono dal racconto mediatico. In particolare, l'attenzione è incentrata sul modo in cui viene

¹¹⁶ Bourdieu P., *Sulla televisione*, Feltrinelli, Milano, 1998.

¹¹⁷ Giomi E., *Stereotipi di genere e violenza simbolica nei media*, Carocci, Roma, 2012

¹¹⁸ D.i.Re – Donne in Rete contro la violenza, *La vittimizzazione secondaria nei media*, Report, 2020.

descritta la relazione tra la vittima e l'autore e alle spiegazioni proposte per provare ad interpretare la violenza. Ricorrendo a categorie come il conflitto relazionale, la gelosia o il disagio individuale si contribuisce alla costruzione di cornici che rendono l'evento narrativamente comprensibile, al tempo stesso però rischiano di oscurare il carattere strutturale della violenza di genere¹¹⁹.

Nel complesso, lo studio degli articoli di stampa mostra come la narrazione mediatica del caso oscilli tra momenti di maggiore consapevolezza, dove la vicenda viene collegata esplicitamente al fenomeno della violenza contro le donne e tra passaggi in cui prevalgono logiche emotive personalizzanti. Questa ambivalenza mette in luce le tensioni che attraversano il discorso mediatico contemporaneo, diviso tra l'esigenza di sensibilizzare l'opinione pubblica e la tendenza a semplificare il fenomeno attraverso narrazioni individuali. Questa oscillazione rende il caso significativo per osservare le modalità attraverso cui i media italiani costruiscono il racconto della violenza di genere e forma le basi per l'analisi delle reazioni dell'opinione pubblica e delle valutazioni critiche rispetto alle linee guida deontologiche.

3.3 – reazioni dell'opinione pubblica e attivismo sociale: dalla dimensione mediatica alla mobilitazione collettiva

Il femminicidio di Giulia Cecchettin, oltre che produrre una forte attenzione mediatica, ha generato un'ampia reazione dell'opinione pubblica, trasformandosi rapidamente in un evento che è stato in grado di attivare forme diffuse di partecipazione, indignazione e mobilitazione sociale. La vicenda è andata oltre i confini della cronaca nera ed è diventata parte centrale di un dibattito collettivo sulla violenza di genere, sulle responsabilità culturali e sul ruolo delle istituzioni¹²⁰.

¹¹⁹ Romito P., *Un silenzio assordante. La violenza occultata su donne e minori*, FrancoAngeli, Milano, 2005.

¹²⁰ Corradi L., *Il femminicidio come fatto sociale*, Il Mulino, Bologna, 2016.

Subito dopo il ritrovamento del corpo di Giulia, l'opinione pubblica ha dimostrato una forte reazione emotiva, espressa tramite tutti i mezzi di informazione e le piazze. Le piattaforme digitali hanno svolto un ruolo centrale, favorendo una rapida circolazione di contenuti che hanno contribuito a costruire una memoria collettiva del caso¹²¹. Hashtag, post e commenti hanno permesso a molte persone di riconoscersi nella vicenda, trasformando il dolore individuale in una dimensione condivisa e pubblica.

In questo contesto, i social network hanno avuto un doppio ruolo, da un lato hanno funzionato come spazi di elaborazione simbolica del trauma ma dall'altro sono diventati luoghi di attivazione politica. Accanto ai diversi messaggi di solidarietà della famiglia, si sono moltiplicate prese di posizione che collegavano il femminicidio di Giulia a una struttura più ampia di violenza sistematica contro le donne¹²². Con questa dinamica si è favorito il passaggio da una reazione emotiva immediata a una riflessione più cauta sulle cause culturali e sociali della violenza di genere.

Un ruolo particolarmente significativo è stato assunto dalla sorella di Giulia, Elena Cecchettin. Tramite i suoi interventi nelle interviste, nei social media e poi ripresi dai mezzi di informazione, si è contribuito a ridefinire il significato pubblico della vicenda¹²³. Fin dall'inizio, Elena non ha mai accettato letture individualizzanti o eccezionali del femminicidio, sottolineando come la morte della sorella non fosse il risultato di un "raptus" o di una storia personale isolata, ma l'espressione di una cultura patriarcale che normalizza il controllo e il possesso maschile¹²⁴.

Il discorso di Elena ha avuto un impatto rilevante sull'opinione pubblica, poiché ha introdotto una narrazione alternativa rispetto a quella proposta dai media. Le

¹²¹ Castells M., *Reti di indignazione e speranza*, Università Bocconi Editore, Milano, 2013

¹²² Romito P., *Un silenzio assordante. La violenza occultata su donne e minori*, FrancoAngeli, Milano, 2005.

¹²³ Giomi E., *Sesso, genere e informazione*, FrancoAngeli, Milano, 2012.

¹²⁴ Butler J., *Vite precarie*, Meltemi, Roma, 2004.

sue parole sono riuscite a spostare il focus della vicenda privata alla dimensione strutturale del fenomeno¹²⁵. In tal senso, la sua presa di posizione viene interpretata come una forma di attivismo discorsivo, in grado di contrastare le narrazioni depoliticizzanti e di stimolare una maggiore consapevolezza sociale.

Parallelamente, il caso ha dato origine a diverse manifestazioni pubbliche in molte città italiane. Cortei, veglie, presidi e assemblee hanno riunito migliaia di persone, soprattutto giovani studenti, che hanno espresso la volontà di trasformare il dolore in azione collettiva¹²⁶. Le manifestazioni non hanno solo commemorato la vittima, ma hanno avanzato anche richieste precise: educazione affettiva nelle scuole, maggiore tutela per le donne, investimenti nei centri antiviolenza e un cambiamento culturale profondo.

In particolare, un ruolo centrale, per provare ad analizzare l'indignazione verso forme organizzate di mobilitazione, è stato svolto dai movimenti femministi e dalle associazioni impegnate nella lotta contro la violenza di genere. Il caso di Giulia Cecchettin è stato inserito in un ampio discorso che denuncia la continuità del femminicidio e la responsabilità di un sistema sociale che tende a minimizzare o giustificare la violenza maschile¹²⁷. In questo senso, la mobilitazione ha assunto una funzione pedagogica, contribuendo a diffondere i concetti come violenza strutturale, cultura dello stupro e responsabilità collettiva.

La reazione dell'opinione pubblica è stata amplificata dal modo in cui i media hanno dato spazio alle manifestazioni e alle voci dell'attivismo. Da un lato, questa visibilità ha contribuito a rafforzare il messaggio politico sociale, dall'altro però ha posto il rischio di una nuova spettacolarizzazione del dolore, trasformando la protesta in un evento mediatico¹²⁸. Tuttavia, la continuità delle mobilitazioni e la chiarezza delle rivendicazioni hanno fatto sì di poter mantenere un alto livello di attenzione sul tema, anche oltre la fase emergenziale.

¹²⁵ Pitch T., *La violenza contro le donne*, Laterza, Roma-Bari, 2013.

¹²⁶ D.i.Re – Donne in Rete contro la Violenza, *Report annuale*, Roma, 2024.

¹²⁷ hooks b., *Il femminismo è per tutti*, Tamu Edizioni, Napoli, 2017.

¹²⁸ Couldry N., *Media, Society, World*, Polity Press, Cambridge, 2012.

Nel complesso, le reazioni dell'opinione pubblica al femminicidio di Giulia mostrano come la narrazione mediatica sia in grado di attivare processi di consapevolezza e partecipazione, ma anche come tali processi possono dipendere dalla capacità di trasformare le emozioni in analisi critica e azione collettiva. Il ruolo svolto da Elena, dai movimenti e dalle manifestazioni dimostra che la violenza di genere può essere riconosciuto non solo come un fatto individuale, ma come una questione politica e sociale che interpella l'intera collettività¹²⁹.

3.4 – la costruzione mediatica dell'autore e la violenza simbolica nello spazio pubblico

Accanto alla narrazione della vittima e alla mobilitazione collettiva, il caso del femminicidio di Giulia Cecchettin ha messo in luce un ulteriore elemento problematico del discorso pubblico: la rappresentazione dell'autore della violenza e le reazioni sociali che ne sono derivate, in particolare nelle fasi iniziali della copertura mediatica e nel dibattito sviluppato sui social¹³⁰.

Nei giorni immediatamente successivi alla scomparsa di Giulia e prima del ritrovamento del corpo, una parte del discorso pubblico ha mostrato una tendenza ad attenuare il giudizio nei confronti di Turetta, rappresentandolo come un giovane fragile, confuso ed emotivamente instabile¹³¹. In questa fase, il racconto mediatico e i social hanno privilegiato elementi biografici, testimonianze di amici e familiari e descrizioni che ne sottolineavano la "normalità", la sofferenza o il presunto disagio psicologico. Tramite questa costruzione narrativa si è andata a creare una forma di umanizzazione anticipata dell'autore, rischiando di riequilibrare simbolicamente il rapporto tra vittima e autore e attenuando la simmetria che caratterizza la violenza di genere¹³².

¹²⁹ ONU, *Violence against women: global perspectives*, United Nations, New York, 2021.

¹³⁰ Lalli P., *La comunicazione di massa*, Il Mulino, Bologna, 2013.

¹³¹ Giomi E., *Sesso, genere e informazione*, FrancoAngeli, Milano, 2012.

¹³² Bourdieu P., *Il dominio maschile*, Feltrinelli, Milano, 1998.

Allo stesso tempo, si sono diffusi diversi commenti e post che in modo più o meno esplicito hanno messo in discussione il comportamento della vittima. In alcuni casi, Giulia è stata oggetto di insulti, giudizi morali o insinuazioni legati alla sua vita privata, alle sue scelte relazionali o la gestione della fine della relazione¹³³. Da tutto ciò, si ricava che l'autore viene temporaneamente sospeso dal giudizio o percepito come "persona da comprendere" mentre la vittima diventa oggetto di scrutinio pubblico, andando a rafforzare i processi di colpevolizzazione indiretta.

Tali reazioni sono il riflesso di schemi culturali profondamente radicati. La letteratura femminista dimostra come, nei casi di violenza maschile contro le donne, la società provi spesso a proteggere simbolicamente l'autore, cercando spiegazioni che ne riducono la responsabilità, mentre alla vittima viene richiesto di provare la propria "innocenza" o conformità ai ruoli di genere¹³⁴.

Un ulteriore fattore critico riguarda il modo in cui alcuni contenuti hanno ripreso o amplificato tali dinamiche, riportando commenti, reazioni o narrazioni senza una sufficiente problematizzazione. Andando a riprodurre determinate opinioni nei confronti dell'autore si rischia di legittimare una rappresentazione distorta della violenza, in cui l'uomo violento appare come una vittima delle circostanze, mentre la donna viene ridotta a oggetto del dibattito pubblico¹³⁵.

Questo processo porta una forma di vittimizzazione secondaria, sia nei confronti della vittima diretta, ma anche nei confronti delle donne come gruppo sociale. La narrazione che tende a "salvare" simbolicamente l'autore rafforza l'idea che la violenza maschile può essere comprensibile, spiegabile o in parte giustificabile, mentre la sofferenza della vittima viene normalizzata o messa in secondo piano¹³⁶. Così facendo il discorso pubblico partecipa attivamente alla riproduzione simbolica della violenza.

¹³³ Romito P., *Un silenzio assordante. La violenza occultata su donne e minori*, FrancoAngeli, Milano, 2005.

¹³⁴ Corradi L., *Il femminicidio come fatto sociale*, Il Mulino, Bologna, 2016.

¹³⁵ D.i.Re – Donne in Rete contro la Violenza, *La vittimizzazione secondaria nei media*, Roma, 2020.

¹³⁶ Gill R., *Gender and the Media*, Polity Press, Cambridge, 2007.

È fondamentale sottolineare che queste dinamiche si sono manifestate principalmente nella fase iniziale della vicenda, successivamente una parte significativa dei media e dell'opinione pubblica ha sviluppato una maggiore consapevolezza critica. Proprio l'oscillazione tra empatia verso l'autore e la colpevolizzazione della vittima è stata utile per capire le ambivalenze del discorso mediatico contemporaneo sulla violenza di genere¹³⁷.

Il modo in cui l'autore e la vittima vengono descritti tramite i media incide profondamente sulla percezione collettiva della responsabilità, del potere e della legittimità della violenza, confermando così la necessità di una narrazione pubblica più consapevole, critica e orientata ai diritti umani¹³⁸.

3.5 – valutazione critica della narrazione mediatica alla luce delle linee guida deontologiche

L'analisi di come i media italiani hanno raccontato il femminicidio di Giulia Cecchettin permette di riflettere su quanto le testate giornalistiche abbiano rispettato, o meno, le principali linee guida deontologiche relative alla narrazione della violenza di genere. Il caso, avendo tutta questa esposizione pubblica, viene visto come un banco di prova per osservare come le indicazioni normative e deontologiche vengono applicate nella pratica giornalistica quotidiana¹³⁹.

Principalmente negli ultimi anni, diversi organismi nazionali e internazionali hanno elaborato linee guida per promuovere una narrazione responsabile della violenza contro le donne, con l'obiettivo di contrastare gli stereotipi di genere, evitare la vittimizzazione secondaria e favorire una corretta comprensione del fenomeno¹⁴⁰. Tra i riferimenti principali ci sono la Carta di Venezia dell'Ordine dei Giornalisti, le linee guida di D.i.Re e I principi contenuti nella convenzione di

¹³⁷ Sorrentino C., *Il giornalismo. Cos'è e come funziona*, Laterza, Roma-Bari, 2016.

¹³⁸ Consiglio d'Europa, *Convenzione di Istanbul*, 2011.

¹³⁹ Lalli P., *La comunicazione di massa*, Il Mulino, Bologna, 2013.

¹⁴⁰ Giomi E., *Stereotipi di genere e violenza simbolica nei media*, Carocci, Roma, 2012.

Istanbul, che riconoscono esplicitamente il ruolo dei media nella prevenzione della violenza di genere¹⁴¹.

Uno degli elementi centrali delle linee guida riguarda l'uso del linguaggio. I documenti deontologici si raccomandano di evitare espressioni che vadano a giustificare o minimizzare la violenza, come il ricorso a categorie emotive quali: il “raptus”, la “gelosia” o la “disperazione amorosa” dell'autore¹⁴². Nel caso di Giulia, molti articoli hanno usato correttamente il termine “femminicidio” e hanno inserito la vicenda nel contesto della violenza di genere, nonostante ciò, non sono mancate narrazioni che hanno insistito su elementi psicologici o relazionali, portando a una lettura individualizzata dell'atto violento. In questo modo si rischia di spostare l'attenzione dalle dinamiche strutturali di potere e controllo alla sfera privata della relazione, in contrasto con tutto ciò che dicono le linee guida¹⁴³.

Un secondo aspetto critico riguarda la rappresentazione della vittima. Le linee guida evidenziano quanto sia importante tutelare la dignità della donna, evitando la diffusione di dettagli superflui sulla sua vita privata e l'uso di immagini che possono trasformare il dolore in oggetto di consumo mediatico¹⁴⁴. Nel caso analizzato, spesso la stampa ha fatto ricorso a fotografie tratte dai profili social di Giulia, accompagnate da descrizioni che enfatizzavano la giovane età, la normalità della vita quotidiana e la dimensione affettiva. Se da un lato queste scelte hanno favorito l'empatia del pubblico, dall'altro hanno contribuito a una forte esposizione simbolica della vittima, con il rischio di una spettacolarizzazione del lutto¹⁴⁵.

Le linee guida sottolineano inoltre la necessità di evitare qualsiasi forma di colpevolizzazione della vittima, che sia diretta o indiretta. Nel racconto mediatico

¹⁴¹ Ordine dei Giornalisti, *Carta di Venezia. Linee guida per il rispetto delle donne nei media*, Roma, 2018.

¹⁴² Romito P., *Un silenzio assordante. La violenza occultata su donne e minori*, FrancoAngeli, Milano, 2005.

¹⁴³ D.i.Re – Donne in Rete contro la Violenza, *Linee guida per una corretta informazione sulla violenza di genere*, Roma, 2019

¹⁴⁴ UNESCO, *Gender-sensitive indicators for media*, Parigi, 2012.

¹⁴⁵ Bourdieu P., *Sulla televisione*, Feltrinelli, Milano, 1998.

della vicenda, non emergono esplicite attribuzioni di responsabilità a Giulia Cecchettin; tuttavia, alcune narrazioni si sono soffermate a sottolineare la relazione con l'ex fidanzato, le dinamiche affettive e i conflitti pregressi. Questo tipo di approccio, seppur non colpevolizzante in senso stretto, può suggerire implicitamente una corresponsabilità o legittimare spiegazioni della violenza basate su fattori relazionali, totalmente in contrasto con l'invito delle linee guida a mantenere centrale la responsabilità dell'autore¹⁴⁶.

Un ulteriore elemento di valutazione riguarda la contestualizzazione del fenomeno. Le indicazioni deontologiche raccomandano di collocare i singoli casi di femminicidio all'interno di un quadro più ampio, andando a fornire dati statistici, riferimenti normativi e informazioni sui servizi di supporto disponibili per le vittime¹⁴⁷. Nel caso di Giulia Cecchettin, numerosi articoli hanno collegato la vicenda al tema più generale della violenza contro le donne, richiamando dati sul femminicidio in Italia e dando spazio al dibattito politico e sociale. Tuttavia, questa contestualizzazione non è sempre stata sistematica e continuativa perché spesso si è concentrata in momenti specifici di maggiore attenzione mediatica, rischiando di perdere efficacia nel lungo periodo¹⁴⁸.

Nel complesso, il confronto tra la narrazione mediatica del caso e le linee guida deontologiche mostra un quadro ambivalente. Si presenta sia una crescente consapevolezza del fenomeno della violenza di genere ma continuano comunque a persistere pratiche narrative che rispondono a logiche di spettacolarizzazione, emotivizzazione e personalizzazione, evidenziando la distanza tra i principi normativi e le modalità concrete di racconto adottate dai media¹⁴⁹.

Questa distanza deve essere interpretata come il risultato di un sistema mediatico caratterizzato da ritmi accelerati, competizione per l'attenzione e forte pressione

¹⁴⁶ Corradi L., *Il femminicidio come fatto sociale*, Il Mulino, Bologna, 2016.

¹⁴⁷ Consiglio d'Europa, *Convenzione di Istanbul sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne*, Istanbul, 2011.

¹⁴⁸ Sorrentino C., *Il giornalismo. Cos'è e come funziona*, Laterza, Roma-Bari, 2016.

¹⁴⁹ Giomi E., *Sesso, genere e informazione*, FrancoAngeli, Milano, 2012.

emotiva. Proprio per questo motivo il rispetto delle linee guida deve assumere ancor di più un valore centrale. Il caso di Giulia Cecchettin dimostra come una narrazione mediatica più coerente che segue i principi deontologici possa contribuire non solo a informare, ma anche a prevenire la violenza, promuovendo la comprensione più profonda e strutturale del fenomeno¹⁵⁰.

3.6 – raccontare la violenza: limiti, responsabilità e possibilità di cambiamento

L'analisi del femminicidio di Giulia Cecchettin e della sua rappresentazione nei media italiani permette di trarre delle riflessioni conclusive sull'impatto culturale della narrazione mediatica della violenza di genere. Il caso, per la sua ampia esposizione pubblica e per tutti i discorsi che ha generato, rappresenta un osservatorio per comprendere il ruolo dei media nella costruzione del senso sociale della violenza contro le donne¹⁵¹.

Come emerso nei precedenti capitoli, la copertura mediatica del caso ha mostrato una forte duplicità. Da un lato, si è evidenziata una crescente attenzione all'uso del termine "femminicidio", con diversi richiami al contesto culturale, alle disuguaglianze di potere e alla dimensione collettiva del fenomeno¹⁵². Dall'altro lato, sono persistite modalità narrative che hanno privilegiato l'emotività, la personalizzazione e la spettacolarizzazione, rischiando di ricondurre la violenza a un dramma individuale o relazionale.

Il modo in cui i media hanno raccontato la vicenda ha inciso profondamente sull'opinione pubblica, contribuendo a orientare emozioni, interpretazioni e forme di partecipazione. La forte identificazione emotiva con la vittima ha favorito una mobilitazione collettiva, trasformando il caso di Giulia in un simbolo della lotta

¹⁵⁰ D.i.Re – Donne in Rete contro la Violenza, *La vittimizzazione secondaria nei media*, Report, Roma, 2020.

¹⁵¹ Sorrentino C., *Il giornalismo. Cos'è e come funziona*, Laterza, Roma-Bari, 2016.

¹⁵² Corradi L., *Il femminicidio come fatto sociale*, Il Mulino, Bologna, 2016.

contro la violenza di genere¹⁵³. Tuttavia, questa esposizione ha anche prodotto effetti problematici, come la reiterazione di immagini, la semplificazione delle dinamiche e, in alcuni spazi comunicativi, la riproduzione di discorsi colpevolizzanti o giustificanti nei confronti dell'autore.

Un elemento centrale emerso dall'analisi riguarda il ruolo della narrazione mediatica nella costruzione della responsabilità. In diversi momenti, i vari racconti hanno mostrato una tendenza a umanizzare l'autore della violenza, andandogli ad attribuire fragilità emotive o motivazioni psicologiche, mentre la vittima è stata esposta a un intenso processo di rappresentazione simbolica¹⁵⁴.

Il confronto tra la copertura mediatica del caso e le linee guida deontologiche evidenzia una distanza ancora significativa tra principi normativi e pratiche comunicative. Nonostante i progressi registrati negli ultimi anni, il caso Cecchettin dimostra come le logiche del sensazionalismo, della competizione per l'attenzione e dell'emotività continuino a influenzare il racconto della violenza di genere, limitando la possibilità di una piena comprensione strutturale del fenomeno¹⁵⁵.

Al tempo stesso, la vicenda mostra anche il potenziale trasformativo dell'informazione. Le prese di posizione pubbliche, in particolare quella della sorella di Giulia, e la mobilitazione dei movimenti femministi hanno contribuito a produrre una contro narrazione capace di spostare il focus dalla cronaca individuale alla responsabilità collettiva¹⁵⁶. In questo senso, il discorso mediatico non è un terreno statico, ma uno spazio di conflitto simbolico in cui si confrontano interpretazioni diverse dalla violenza e dal potere.

¹⁵³ Giomi E., *Sesso, genere e informazione*, FrancoAngeli, Milano, 2012.

¹⁵⁴ Romito P., *Un silenzio assordante. La violenza occultata su donne e minori*, FrancoAngeli, Milano, 2005.

¹⁵⁵ D.i.Re – Donne in Rete contro la Violenza, *Linee guida per una corretta informazione sulla violenza maschile contro le donne*, Roma, 2019.

¹⁵⁶ Butler J., *Vite precarie*, Meltemi, Milano, 2013.

In conclusione, il caso di Giulia Cecchettin conferma che la narrazione mediatica della violenza di genere non è mai neutrale: essa può contribuire tanto la riproduzione degli stereotipi quanto alla loro messa in discussione. Riconoscere questa responsabilità significa attribuire un ruolo centrale ai media principalmente nei processi di prevenzione culturale, nella tutela delle vittime e nella promozione di cultura dei diritti umani. Unicamente attraverso una narrazione consapevole, etica e contestualizzata è possibile trasformare l'informazione in uno strumento di cambiamento sociale, capace di contrastare la violenza di genere non solo sul piano penale ma anche su quello simbolico e culturale¹⁵⁷.

¹⁵⁷ Consiglio d'Europa, *Convenzione di Istanbul*, 2011.

CONCLUSIONE

Il percorso di ricerca intrapreso in questa tesi ha fatto emergere una cosa importante: la violenza di genere non è solo un insieme di episodi isolati, ma è un problema che affonda le sue radici in una struttura più ampia. Questa struttura è caratterizzata da rapporti di potere sbilanciati, disuguaglianze che hanno radici storiche e rappresentazioni culturali che sono state profondamente interiorizzate dalla società.

Attraverso un'analisi approfondita che ha esaminato aspetti teorici, normativi e statistici, è risultato chiaro che la violenza contro le donne rappresenta una violazione sistematica dei diritti umani fondamentali. Questo significa che non possiamo limitarci a intervenire solo con strumenti repressivi, ma dobbiamo anche lavorare su interventi di carattere culturale, educativo e comunicativo per affrontare questo problema in maniera efficace.

L'attenzione è stata poi focalizzata sul ruolo dei media. È stato messo in evidenza che l'informazione non si limita semplicemente a riportare i fatti, ma contribuisce attivamente a creare il discorso sociale. Il modo in cui i media scelgono i titoli, le parole, le immagini e le cornici interpretative ha un profondo impatto sulla percezione collettiva di un fenomeno. Questo influenza l'opinione pubblica e contribuisce a definire cosa viene considerato normale, eccezionale o strutturale nel nostro quotidiano.

Il caso di Giulia Cecchettin è stato un esempio molto importante. La grande attenzione dei media ha fatto vedere che le persone sono più consapevoli del problema rispetto al passato. Ad esempio, si usa più spesso il termine "femminicidio" e si capisce meglio che è legato alla violenza di genere. Tuttavia, ci sono ancora alcuni problemi. Ad esempio, la storia viene spesso raccontata in modo personale, si dà troppa importanza alle emozioni e, in alcuni casi, si cerca di giustificare in qualche modo l'autore del reato. Tutto ciò mostra che il femminicidio è un problema serio e che dobbiamo essere più attenti a come lo affrontiamo. La violenza di genere è un fenomeno complesso e dobbiamo cercare

di capirlo meglio per poterlo combattere in modo efficace. La vicenda di Giulia ci ricorda che dobbiamo essere più consapevoli e più attenti a come trattiamo queste situazioni.

Ed è proprio qui che questa ricerca assume per me un significato anche personale.

Ho deciso di occuparmi di questo argomento perché Giulia aveva più o meno la mia età, andava all'Università di Padova e viveva in posti che conosco bene e che attraverso ogni giorno. I luoghi di cui si parla nella sua storia sono gli stessi che vedo abitualmente. Il fatto che lei vivesse vicino a me e che avessimo più o meno la stessa età ha fatto in modo che la sua storia non sembrasse lontana o irrealistica. Non si trattava solo di una notizia di cronaca: era una cosa che poteva succedere a chiunque, anche a me.

Questo caso mi ha lasciato senza fiato. La cosa che mi ha colpito di più è stato vedere come qualcuno che sembrava una persona normale potesse fare qualcosa di così brutale. Un ragazzo che sembrava innocuo ha pianificato con cura un omicidio, dalle ricerche sul telefono agli oggetti in macchina, fino alla fuga in Germania. Questo mi ha fatto capire che la violenza non ha sempre un volto che la faccia riconoscere. È davvero difficile capire come una persona possa arrivare a uccidere solo perché non accetta un rifiuto. È come se questo ragazzo avesse pensato di avere il diritto di possedere l'altra persona e, quando questo non è successo, la sua frustrazione si è trasformata in violenza. È un pensiero che mi fa rabbrivire.

La cosa che mi ha colpito di più è stata la tendenza a prendere le parti di Filippo Turetta, l'autore del fatto, invece di solidarizzare con la vittima, Giulia. Molti post e commenti cercavano di giustificare le sue azioni o addirittura di attaccare Giulia. Questo mi ha fatto arrabbiare e indignare. Ma mi ha anche fatto pensare a come sia ancora radicata nella nostra società la tendenza a cercare di capire e giustificare l'aggressore, mentre si mette sotto accusa la vittima, anche quando i

fatti sono chiari. È una dinamica che non mi convince per niente e che ritengo debba essere cambiata.

Scrivere questa tesi ha cambiato il mio modo di leggere le notizie. Oggi presto maggiore attenzione al linguaggio utilizzato, alle sfumature, alle scelte narrative, a ciò che viene messo in primo piano e a ciò che rimane sullo sfondo. Ho compreso quanto sia fondamentale raccontare questi casi con responsabilità fin dall'inizio, senza cedere a semplificazioni emotive o a letture che depoliticizzano la violenza.

In sintesi, questo studio ha dimostrato che i media non sono mai imparziali. I media possono rinforzare stereotipi e idee distorte, oppure possono diventare uno strumento per aumentare la consapevolezza e portare a un cambiamento nella cultura. Quando si parla di violenza di genere, è fondamentale farlo in modo responsabile, riconoscendo che si tratta di un problema sistemico, attribuendo le responsabilità a chi le merita, proteggendo la dignità delle vittime e promuovendo una cultura basata sul rispetto e sull'uguaglianza tra uomini e donne.

Solo attraverso un'informazione consapevole, affiancata a politiche efficaci e a un profondo cambiamento culturale, è possibile trasformare l'indignazione in prevenzione e la memoria in impegno collettivo.

BIBLIOGRAFIA

- Alteri C., *Narrazioni mediatiche e immaginario collettivo*, 2019.
- ANSA, *Scomparsa Giulia Cecchettin, continuano le ricerche*, novembre 2023.
- Bianchi L., *Media, genere e potere simbolico*, 2018.
- Biemmi Ilaria., *Educazione sessista*, Rosenberg & Sellier, Torino, 2017.
- Bourdieu Pierre., *Il dominio maschile*, Feltrinelli, Milano, 1998.
- Bourdieu Pierre., *Sulla televisione*, Feltrinelli, Milano, 1998.
- Butler Judith., *Questione di genere*, Laterza, Roma-Bari, 2013.
- Butler Judith., *Vite precarie*, Meltemi, Roma, 2004.
- Castells Manuel., *Reti di indignazione e speranza*, Università Bocconi Editore, Milano, 2013.
- Cavarero Adriana., *Orrorismo. Ovvero della violenza sull'inerme*, Feltrinelli, Milano, 2007.
- CEDAW Committee., *General Recommendation No. 19: Violence against women*, United Nations, 1992.
- CEDAW Committee., *General Recommendation No. 35 on gender-based violence against women*, United Nations, 2017.
- Consiglio d'Europa., *Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica (Convenzione di Istanbul)*, Istanbul, 2011.
- Couldry Nick., *Media, Society, World*, Polity Press, Cambridge, 2012.
- Corradi Laura., *Il femminicidio come fatto sociale*, Il Mulino, Bologna, 2016.
- Corriere della Sera., *Il caso Giulia Cecchettin: la ricostruzione dei fatti*, novembre 2023.
- Corriere della Sera., *Trovato il corpo di Giulia Cecchettin, fermato l'ex fidanzato*, novembre 2023.
- Corte Interamericana dei Diritti Umani., *Velázquez Rodríguez v. Honduras*, Sentenza 29 luglio 1988.
- Crenshaw Kimberlé., "Mapping the Margins: Intersectionality, Identity Politics, and Violence against Women of Color", *Stanford Law Review*, 43(6), 1991.
- D.i.Re – Donne in Rete contro la Violenza., *Rapporto annuale sulla violenza contro le donne in Italia*, Roma, 2023.

D.i.Re – Donne in Rete contro la Violenza., *La vittimizzazione secondaria nei media*, Roma, 2020.

D.i.Re – Donne in Rete contro la Violenza., *Linee guida per una corretta informazione sulla violenza di genere*, Roma, 2019.

Dobash Rebecca E., Dobash Russell., *Violence against Wives*, Free Press, 1979.

Freeman Marsha., Chinkin Christine., Rudolf Beate., *The UN Convention on the Elimination of All Forms of Discrimination Against Women: A Commentary*, Oxford University Press, Oxford, 2012.

Gill Rosalind., *Gender and the Media*, Polity Press, Cambridge, 2007.

Giomi Sara., *Sesso, genere e informazione*, FrancoAngeli, Milano, 2012.

Giomi Elisa., *Stereotipi di genere e violenza simbolica nei media*, Carocci, Roma, 2012.

Governo Italiano., *Legge 15 ottobre 2013, n. 119*, Gazzetta Ufficiale, 2013.

Governo Italiano., *Legge 19 luglio 2019, n. 69 (Codice Rosso)*, Gazzetta Ufficiale, 2019.

GREVIO., *Rapporto di valutazione sull'attuazione della Convenzione di Istanbul da parte dell'Italia*, Strasburgo, 2022.

Hall Stuart., *Representation: Cultural Representations and Signifying Practices*, Sage, London, 1997.

hooks bell., *Il femminismo è per tutti*, Tamu Edizioni, Napoli, 2017.

ISTAT., *La violenza contro le donne dentro e fuori la famiglia*, Roma, 2022.

ISTAT., *La violenza contro le donne dentro e fuori la famiglia*, Roma, 2023.

Johnson Michael P., “Conflict and Control: Gender Symmetry and Asymmetry in Domestic Violence”, *Violence Against Women*, 12(11), 2006.

Karadole C., *Violenza economica e autonomia femminile*, FrancoAngeli, Milano, 2010.

Lalli Pina., *La comunicazione di massa*, Il Mulino, Bologna, 2013.

McCombs Maxwell., Shaw Donald., “The Agenda-Setting Function of Mass Media”, 1972.

Merli Anna., *Violenza di genere e femminicidio*, Laterza, Roma-Bari, 2015.

Ministero dell'Interno., *Report femminicidi 2023–2024*, Dipartimento Pubblica Sicurezza, 2024.

ONU., *Dichiarazione Universale dei Diritti Umani*, New York, 1948.

ONU., *Convenzione sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione contro la donna (CEDAW)*, New York, 1979.

ONU., *Dichiarazione sull'eliminazione della violenza contro le donne*, New York, 1993.

ONU., *Piattaforma d'Azione di Pechino*, Pechino, 1995.

ONU., *Violence against women: global perspectives*, United Nations, New York, 2021.

Ordine dei Giornalisti., *Carta di Venezia. Linee guida per il rispetto delle donne nei media*, Roma, 2018.

Padovani Claudia., *Media, genere e potere*, FrancoAngeli, Milano, 2010.

Paterniti Francesca., Pratesi Alessandra., *Il Codice Rosso tra prevenzione e repressione: un'analisi critica*, Giuffrè, Milano, 2021.

Pitch Tamar., *Contro la vittima*, Laterza, Roma-Bari, 2014.

Pitch Tamar., *La violenza contro le donne*, Laterza, Roma-Bari, 2013.

Ribero Paola., *La violenza contro le donne: storia, cultura, politica*, Laterza, Roma-Bari, 2007.

Rodino G., *Media e violenza di genere: percorsi comunicativi e rappresentazioni sociali*, 2020.

Romito Patrizia., *Un silenzio assordante. La violenza occultata su donne e minori*, FrancoAngeli, Milano, 2005.

Russell Diana., Radford Jill., *Femicide: The Politics of Woman Killing*, Twayne, New York, 1992.

Sorrentino Carlo., *Il giornalismo. Cos'è e come funziona*, Laterza, Roma-Bari, 2016.

Spinelli Barbara., *Femminicidio*, FrancoAngeli, Milano, 2008.

Stella Renato., *Donne, media e violenza*, Carocci, Roma, 2015.

UNESCO., *Gender-sensitive indicators for media*, Paris, 2012.

UNODC., *Global Study on Homicide: Gender-related Killing of Women and Girls*, Vienna, 2019.

Van Dijck José., Poell Thomas., De Waal Martijn., *The Platform Society. Public Values in a Connective World*, Oxford University Press, Oxford, 2018.

Walby Sylvia., *Theorizing Patriarchy*, Basil Blackwell, Oxford, 1990.

World Health Organization., *Preventing Intimate Partner and Sexual Violence: Taking Action and Generating Evidence*, WHO, Geneva, 2010.